

UN PO' DI  
CUORE  
NON FA MALE

Alla mia maestra



## PRESENTAZIONE

*Questo libro è particolarmente dedicato ai ragazzi delle scuole elementari, i quali sono tra i nove e i tredici anni, e si potrebbe intitolare: Storia d'un anno scolastico, scritta da un alunno di terza d'una scuola municipale d'Italia. - Dicendo scritta da un alunno di terza, non voglio dire che l'abbia scritta propriamente lui, tal qual è stampata. Egli notava man mano in un quaderno, come sapeva, quello che aveva visto, sentito, pensato, nella scuola e fuori; e suo padre, in fin d'anno, scrisse queste pagine su quelle note, studiandosi di non alterare il pensiero, e di conservare, quanto fosse possibile, le parole del figliuolo. Il quale poi, quattro anni dopo, essendo già nel Ginnasio, rilesse il manoscritto e v'aggiunse qualcosa di suo, valendosi della memoria ancor fresca delle persone e delle cose. Ora leggete questo libro, ragazzi: io spero che ne sarete contenti e che vi farà del bene.*

*Edmondo De Amicis*

Questo è l'incipit del libro Cuore di Edmondo De Amicis...

La prima volta che ho letto il libro Cuore avevo otto anni: era il regalo della mia maestra per la Prima Comunione. Lei era proprio una maestra da libro Cuore, perché era buona e paziente, non aveva figli e ci faceva da mamma, ma soprattutto era capace di infondere in noi alunni quei buoni sentimenti che non passano mai di moda. Le parole di Enrico, il protagonista, mi appassionavano e mi riportavano a una scuola in cui si esaltavano i valori della famiglia, della patria, del rispetto e della solidarietà. Eppure non mancavano neppure allora le criticità: invidia,

bullismo, superbia, ma c'era il mondo degli adulti pronto a redarguire, a insegnare, a dimostrare la sua autorevole capacità di indirizzare le menti dei più giovani per incanalarle verso finalità positive. Ho riletto più volte il libro Cuore, l'ho proposto ai miei alunni, ho scritto una drammatizzazione rappresentata con successo e ho riflettuto sul fatto che questo libro riesce comunque a coinvolgere, nonostante sia stato anche criticato perché giudicato retorico e melenso. Recenti e deprecabili episodi verificatisi nelle scuole, in cui i docenti sono spesso vittime o carnefici, mi hanno indotto a riprendere in mano questo testo "datato" e a capire che oggi nella scuola è necessario parlare di buoni sentimenti, se non si vuole rimanere schiacciati dall'arroganza e dalla volgarità. Sono convinta che per restituire alla scuola la sua dignità è necessario ridarle autorevolezza attraverso valori vissuti piuttosto che propinati e, a costo di apparire anacronistica, sostengo l'ideale di una scuola come luogo sacro, come palestra di vita nella quale la vita non è raccontata, ma vissuta, e nella quale si gettano le basi del nostro futuro. Ho perciò pensato di riproporre le pagine più significative del libro Cuore agli alunni di questa nuova generazione, i cosiddetti "nativi digitali", pagine a mio avviso ancora attuali, anche per farli accedere a un classico della letteratura infantile che, appena pubblicato, ha riscosso un notevole successo. Un pò di Cuore non fa male in una società che rischia di autodistruggersi. Lo storico Rosario Villari ha definito il libro Cuore una pietra miliare della cultura e della storia della nazione italiana, riconoscendogli "un alto valore pedagogico nazionale". Credo nel valore dei buoni sentimenti e nella loro perenne attualità. Occorre partire dal cuore per valorizzare un progetto educativo che diversamente potrebbe fallire. Dedico questo libro alla mia maestra, figura di educatrice che mi è rimasta nel cuore e che, assieme a mia madre, mi ha fatto amare e scegliere la meravigliosa professione alla quale hanno dedicato con passione la loro vita.

### **Il primo giorno di scuola**

Enrico Bottini, protagonista del libro Cuore, racconta in un diario il suo primo giorno di scuola, 17 ottobre 1881 a Torino, in una classe terza, che corrisponde all'attuale quarta. Allora, infatti, era in vigore la Legge Casati, che prevedeva due cicli di istruzione primaria: un ciclo inferiore biennale, obbligatorio e gratuito, e un ciclo superiore, anch'esso biennale; successivamente si passava al grado di istruzione secondaria. Il primo giorno di scuola rappresenta per tutti i bambini un'esperienza particolare, ricca di emozioni, di timori e di speranze, ma riprendere lo studio dopo tre mesi di vacanza non è certo piacevole per Enrico, che pensa con nostalgia alla

campagna...La scena che si presenta ai suoi occhi è un po' caotica: genitori che accompagnano i figli, maestri, bambini di prima che non vogliono entrare in classe o scappano dai banchi o si mettono a piangere quando i genitori se ne vanno, ma alle 10 finalmente il ragazzo entra nella sua classe, composta da 54 alunni: davvero una classe numerosa rispetto a quelle di oggi! Inizia per lui una nuova avventura...

17 ottobre 1881, lunedì

Oggi, primo giorno di scuola. Passarono come un sogno quei tre mesi di vacanza in campagna! Mia madre mi condusse questa mattina alla Sezione Baretti a farmi inscrivere per la terza elementare: io pensavo alla campagna e andavo di mala voglia. Tutte le strade brulicavano di ragazzi; le due botteghe di libraio erano affollate di padri e di madri che compravano zaini, cartelle e quaderni, e davanti alla scuola s'accalcava tanta gente che il bidello e la guardia civica duravano fatica a tenere sgombra la porta. Vicino alla porta, mi sentii toccare una spalla: era il mio maestro della seconda, sempre allegro, coi suoi capelli rossi arruffati, che mi disse: - Dunque, Enrico, siamo separati per sempre? - Io lo sapevo bene; eppure mi fecero pena quelle parole. Entrammo a stento. Signore, signori, donne del popolo, operai, ufficiali, nonne, serve, tutti coi ragazzi per una mano e i libretti di promozione nell'altra, empivano la stanza d'entrata e le scale, facendo un ronzio che pareva d'entrare in un teatro. Lo rividi con piacere quel grande camerone a terreno, con le porte delle sette classi, dove passai per tre anni quasi tutti i giorni. C'era folla, le maestre andavano e venivano. La mia maestra della prima superiore mi salutò di sulla porta della classe e mi disse: - Enrico, tu vai al piano di sopra, quest'anno; non ti vedrò nemmeno più passare! - e mi guardò con tristezza. Il Direttore aveva intorno delle donne tutte affannate perché non c'era più posto per i loro figliuoli, e mi parve ch'egli avesse la barba un poco più bianca che l'anno passato. Trovai dei ragazzi cresciuti, ingrassati. Al pian terreno, dove s'eran già fatte le ripartizioni, c'erano dei bambini delle prime inferiori che non volevano entrare nella classe e s'impuntavano come somarelli, bisognava che li tirassero dentro a forza; e alcuni scappavano dai banchi; altri, al veder andar via i parenti, si mettevano a piangere, e questi dovevan tornare indietro a consolarli o a ripigliarseli, e le maestre si disperavano. Il mio piccolo fratello fu messo nella classe della maestra Delcati; io dal maestro Perboni, su al primo piano. Alle dieci eravamo tutti in classe: cinquantaquattro: appena quindici o sedici dei miei compagni della seconda, fra i quali Derossi, quello che ha sempre il primo premio. Mi parve così piccola e triste la scuola pensando ai boschi, alle montagne dove passai

l'estate! Anche ripensavo al mio maestro di seconda, così buono, che rideva sempre con noi, e piccolo, che pareva un nostro compagno, e mi rincresceva di non vederlo più là, coi suoi capelli rossi arruffati. Il nostro maestro è alto, senza barba coi capelli grigi e lunghi, e ha una ruga diritta sulla fronte; ha la voce grossa, e ci guarda tutti fisso, l'un dopo l'altro, come per leggerci dentro; e non ride mai. Io dicevo tra me: - Ecco il primo giorno. Ancora nove mesi. Quanti lavori, quanti esami mensili, quante fatiche! - Avevo proprio bisogno di trovar mia madre all'uscita e corsi a baciarle la mano. Essa mi disse: - Coraggio Enrico! Studieremo insieme. - E tornai a casa contento. Ma non ho più il mio maestro, con quel sorriso buono e allegro, e non mi par più bella come prima la scuola.

### **Analisi del testo**

- 1) Il libro Cuore si apre con la descrizione del primo giorno di scuola di Enrico. Riscontri analogie o differenze rispetto al tuo primo giorno di scuola? Verbalizza.
- 2) “Mi parve così piccola e triste la scuola pensando ai boschi, alle montagne dove passai l'estate!”. E' un pensiero nostalgico: le vacanze estive sono finite e il loro ricordo è ancora vivo . Racconta le tue emozioni nel rivedere la scuola il primo giorno dopo aver trascorso piacevoli vacanze.
- 3) “Ecco il primo giorno. Ancora nove mesi. Quanti lavori, quanti esami mensili, quante fatiche!”:è il pensiero di Enrico che dovrà trascorrere a scuola nove mesi ricchi di esperienze e di impegno. Descrivi i tuoi progetti per il nuovo anno scolastico.

### **Inclusione**

In una società multietnica e multirazziale qual è la nostra si rende indispensabile concretizzare il concetto di inclusione per poter crescere insieme serenamente, valorizzando le diversità come risorse. Anche nel libro "Cuore" viene trattato questo argomento, nel brano "Il ragazzo calabrese". Per comprenderlo bisogna contestualizzarlo nel periodo storico in cui è ambientato. Siamo nel 1886 : l'Italia è

stata unificata, ma il divario tra Nord e Sud è ancora notevole. Un ragazzo calabrese viene inserito nella classe di Enrico e agli occhi dei compagni potrebbe apparire quasi come un marziano, arrivato da una terra lontana e sconosciuta (ricordiamo che a quei tempi non esistevano né televisioni né computer!). Il maestro, sollecitato dal Direttore, invita gli alunni ad accoglierlo, a farlo sentire a casa. “Vogliategli bene, in maniera che non s'accorga di esser lontano dalla città dove è nato; fategli vedere che un ragazzo italiano, in qualunque scuola italiana metta il piede, ci trova dei fratelli” e sottolinea che, per far sì che questo potesse accadere” il nostro paese lottò per cinquant'anni e trentamila italiani morirono”. Li invita poi a rispettarli e amarsi tra loro, ammonendoli così:- Chi di voi offendesse questo compagno perché non è nato nella nostra provincia, si renderebbe indegno di alzare mai più gli occhi da terra quando passa una bandiera tricolore. Questa pagina del diario di Enrico ci insegna anche il valore della patria e il rispetto dei suoi simboli.

### **Il ragazzo calabrese**

Ottobre 22, sabato

Ieri sera, mentre il maestro ci dava notizie del povero Robetti, che dovrà camminare con le stampelle, entrò il Direttore con un nuovo iscritto, un ragazzo di viso molto bruno, coi capelli neri, con gli occhi grandi e neri, con le sopracciglia folte e raggiunte sulla fronte, tutto vestito di scuro, con una cintura di marocchino nero intorno alla vita. Il Direttore, dopo aver parlato nell'orecchio al maestro, se ne uscì, lasciandogli accanto il ragazzo, che guardava noi con quegli occhioni neri, come spaurito. Allora il maestro gli prese una mano, e disse alla classe:

- Voi dovete essere contenti. Oggi entra nella scuola un piccolo italiano nato a Reggio di Calabria, a più di cinquecento miglia di qua. Vogliate bene al vostro fratello venuto di lontano. Egli è nato in una terra gloriosa, che diede all'Italia degli uomini illustri, e le dà dei forti lavoratori e dei bravi soldati; in una delle più belle terre della nostra patria, dove son grandi foreste e grandi montagne, abitate da un popolo pieno d'ingegno, di coraggio. Vogliategli bene, in maniera che non s'accorga di esser lontano dalla città dove è nato; fategli vedere che un ragazzo italiano, in qualunque scuola italiana metta il piede, ci trova dei fratelli.



Detto questo s'alzò e segnò sulla carta murale d'Italia il punto dov'è Reggio di Calabria. Poi chiamò forte:

- Ernesto Derossi! - quello che ha sempre il primo premio.

Derossi s'alzò.

-Vieni qua, disse il maestro.

Derossi uscì dal banco e s'andò a mettere accanto al tavolino, in faccia al calabrese.

- Come primo della scuola, - gli disse il maestro, - dà l'abbraccio del benvenuto, in nome di tutta la classe, al nuovo compagno; l'abbraccio dei figliuoli del Piemonte al figliuolo della Calabria.

Derossi abbracciò il calabrese, dicendo con la sua voce chiara: - Benvenuto! - e questi baciò lui sulle due guance, con impeto. Tutti batterono le mani.

- Silenzio! - gridò il maestro, - non si batton le mani in iscuola!

Ma si vedeva che era contento. Anche il calabrese era contento. Il maestro gli assegnò il posto e lo accompagnò al banco. Poi disse ancora:

- Ricordatevi bene di quello che vi dico. Perché questo fatto potesse accadere, che un ragazzo calabrese fosse come in casa sua a Torino e che un ragazzo di Torino fosse come a casa propria a Reggio di Calabria, il nostro paese lottò per cinquant'anni e trentamila italiani morirono. Voi dovete rispettarvi, amarvi tutti fra voi; ma chi di voi offendesse questo compagno perché non è nato nella nostra provincia, si renderebbe indegno di alzare mai più gli occhi da terra quando passa una bandiera tricolore.

Appena il calabrese fu seduto al posto, i suoi vicini gli regalarono delle penne e una stampa, e un altro ragazzo, dall'ultimo banco, gli mandò un francobollo di Svezia.

### **Analisi del testo**

- 1) Cosa disse il maestro agli alunni?
- 2) Come descrisse la Calabria?
- 3) Perché i compagni dovevano voler bene al ragazzo calabrese?
- 4) Chi gli diede l'abbraccio a nome della classe?
- 5) Perché?
- 6) Cosa fecero i compagni?
- 7) Come reagì il maestro?
- 8) Cosa non avrebbe più potuto fare chi avesse osato offendere il ragazzo calabrese?
- 9) Cosa gli regalarono i compagni vicini?

## **Riflessioni personali**

- 1)Pensi che esistano ancora differenze fra nord e sud d' Italia?
- 2)Credi che i bambini siano prevenuti nei confronti del “diverso”
- 3)Quale strategia potrebbe adottare una classe per accogliere un bambino straniero?
- 4)Illustra in sequenze il brano utilizzando le vignette.
- 5) Immagina di essere il ragazzo calabrese e descrivi le tue emozioni

## **Attività**

Prova a drammatizzare con i tuoi compagni l'episodio del ragazzo calabrese.

Il concetto di inclusione implica l'accoglienza dell'altro, del “diverso” da sé, accoglienza incondizionata, quindi priva di ogni pregiudizio. A volte anche tra bambini si manifestano atteggiamenti negativi di superbia, legati alla classe sociale, che possono rivelarsi davvero offensivi. E' il caso di Nobis, bambino tronfio del ruolo che suo padre riveste in società, che si permette di dare dello straccione al padre di Betti, che è un carbonaio. Certo, ai tempi di Enrico, le differenze sociali erano più marcate, ma ancora oggi assistiamo a episodi spiacevoli determinati dalle condizioni economiche. A volte, in classe, ci si vanta di avere scarpe firmate, all'ultima moda, o lo zaino particolare che è costato chissà quanto, senza pensare che ci sono dei compagni che non possono permettersi di acquistarli. Nessuno di noi vale per quello che ha, ma per quello che è e ce lo dimostra l'atteggiamento del papà di Nobis, un vero signore nel comportamento, che, saputo il fatto, impone al figlio di chiedere scusa a Betti, facendogli ripetere queste parole: “ Io ti domando scusa della parola ingiuriosa, insensata, ignobile che dissi contro tuo padre, al quale il mio... si tiene onorato di stringere la mano.” Addirittura propone al maestro di farli sedere vicini. Una bella lezione,”la più bella dell'anno”, la definisce il maestro, perché il figlio è redarguito dal padre per il suo atteggiamento superbo e per l'offesa arrecata a un onesto lavoratore. Un proverbio recita: ”Il lavoro nobilita l'uomo”e quel carbonaio

che, con il sudore della fronte riesce a mantenere la sua famiglia, è nobile al pari del papà di Nobis.

## **Il carbonaio e il signore**

7, lunedì

Non l'avrebbe mai detta Garrone, sicuramente, quella parola che disse ieri mattina Carlo Nobis a Betti. Carlo Nobis è superbo perché suo padre è un gran signore: un signore alto, con tutta la barba nera, molto serio, che viene quasi ogni giorno ad accompagnare il figliuolo. Ieri mattina Nobis si bisticciò con Betti, uno dei più piccoli, figliuolo d'un carbonaio, e non sapendo più che rispondergli, perché aveva torto, gli disse forte: - Tuo padre è uno straccione. - Betti arrossì fino ai capelli, e non disse nulla, ma gli vennero le lacrime agli occhi, e tornato a casa ripeté la parola a suo padre; ed ecco il carbonaio, un piccolo uomo tutto nero, che compare alla lezione del dopopranzo col ragazzo per mano, a fare le lagnanze al maestro. Mentre faceva le sue lagnanze al maestro, e tutti tacevano, il padre di Nobis, che levava il mantello al figliuolo, come al solito, sulla soglia dell'uscio, udendo pronunciare il suo nome, entrò, e domandò spiegazione. - È quest'operaio, - rispose il maestro, - che è venuto a lagnarsi perché il suo figliuolo Carlo disse al suo ragazzo: Tuo padre è uno straccione. Il padre di Nobis corrugò la fronte e arrossì leggermente. Poi domandò al figliuolo: - Hai detto quella parola? Il figliuolo, - ritto in mezzo alla scuola, col capo basso, davanti al piccolo Betti, - non rispose. Allora il padre lo prese per un braccio e lo spinse più avanti in faccia a Betti, che quasi si toccavano, e gli disse: - Domandagli scusa. Il carbonaio volle interporli, dicendo: - No, no. - Ma il signore non gli badò, e ripeté al figliuolo: - Domandagli scusa. Ripeti le mie parole. Io ti domando scusa della parola ingiuriosa, insensata, ignobile che dissi contro tuo padre, al quale il mio... si tiene onorato di stringere la mano. Il carbonaio fece un gesto risoluto, come a dire: Non voglio. Il signore non gli diè retta, e il suo figliuolo disse lentamente, con un fil di voce, senza alzar gli occhi da terra: - Io ti domando scusa... della parola ingiuriosa... insensata... ignobile, che dissi contro tuo padre, al quale il mio... si tiene onorato di stringer la mano. Allora il signore pose la mano al carbonaio, il quale gliela strinse con forza, e poi subito con una spinta gettò il suo ragazzo fra le braccia

di Carlo Nobis. - Mi faccia il favore di metterli vicini, - disse il signore al maestro. - Il maestro mise Betti nel banco di Nobis. Quando furono al posto, il padre di Nobis fece un saluto ed uscì. Il carbonaio rimase qualche momento sopra pensiero, guardando i due ragazzi vicini; poi s'avvicinò al banco, e fissò Nobis, con espressione d'affetto e di rammarico, come se volesse dirgli qualcosa; ma non disse nulla; allungò la mano per fargli una carezza, ma neppure osò, e gli strisciò soltanto la fronte con le sue grosse dita. Poi s'avviò all'uscio, e voltatosi ancora una volta a guardarlo, sparì. - Ricordatevi bene di quel che avete visto, ragazzi, - disse il maestro, - questa è la più bella lezione dell'anno.

### **Rifletti e rispondi**

- 1) Il maestro disse: - Questa è la più bella lezione dell'anno. Perché, secondo te?
- 2) Il papà di Nobis si è comportato da vero signore? Perché?
- 3) I genitori devono redarguire i figli?
- 4) Quali sono le regole principali che ti danno i tuoi genitori?
- 5) Hai mai ricevuto una lezione di vita da tuo papà?

### **PROPOSTA OPERATIVA**

**Dopo averne discusso in classe con i compagni, elabora un codice di regole comportamentali per promuovere l'inclusione in classe.**

**I compagni di Enrico**

Enrico descrive alcuni suoi compagni di classe, mettendone in rilievo le caratteristiche principali. La sua classe è composta da 54 alunni, ma ai suoi tempi tutte le classi erano molto numerose. La classe è una piccola comunità, nella quale si confrontano personalità diverse, bambini generosi, a volte invidiosi, alcuni studiosi, altri un po' meno, comunque tutti coinvolti in un percorso di crescita comune, che dovrebbe renderli amici, disposti a collaborare insieme per raggiungere un fine comune. In classe si rispettano delle regole, si impara a stare bene insieme, a condividere tante esperienze e a studiare, arricchendo il proprio bagaglio culturale. La classe è una palestra di vita e i compagni della scuola primaria sono dei veri compagni di viaggio.

### **I miei compagni**

25, martedì

Il ragazzo che mandò il francobollo al calabrese è quello che mi piace più di tutti, si chiama Garrone, è il più grande della classe ha quasi quattordici anni, la testa grossa, le spalle larghe; è buono, si vede quando sorride; ma pare che pensi sempre, come un uomo. Ora ne conosco già molti dei miei compagni. Un altro mi piace pure, che ha nome Coretti, e porta una maglia color cioccolata e un berretto di pelo di gatto: sempre allegro, figliuolo d'un rivenditore di legna, che è stato soldato nella guerra del 66, nel quadrato del principe Umberto, e dicono che ha tre medaglie. C'è il piccolo Nelli, un povero gobbino, gracile e col viso smunto. C'è uno molto ben vestito, che si leva sempre i peluzzi dai panni, e si chiama Votini. Nel banco davanti al mio c'è un ragazzo che chiamano il muratorino, perché suo padre è muratore; una faccia tonda come una mela con un naso a pallottola: egli ha un'abilità particolare, sa fare il muso di lepre, e tutti gli fanno fare il muso di lepre, e ridono; porta un piccolo cappello a cencio che tiene appallottolato in tasca come un fazzoletto. Accanto al muratorino c'è Garoffi, un coso lungo e magro col naso a becco di civetta e gli occhi molto piccoli, che traffica sempre con pennini, immagini e scatole di fiammiferi, e si scrive la lezione sulle unghie, per leggerla di nascosto. C'è poi un signorino, Carlo Nobis, che sembra molto superbo, ed è in mezzo a due ragazzi che mi son simpatici: il figliuolo d'un fabbro ferraio, insaccato in una giacchetta che gli arriva al ginocchio, pallido che par malato e ha sempre l'aria spaventata e non ride mai; e uno coi capelli rossi, che ha un braccio morto, e lo porta appeso al collo: suo padre è andato in America e sua

madre va attorno a vendere erbaggi. È anche un tipo curioso il mio vicino di sinistra, - Stardi, - piccolo e tozzo, senza collo, un grugnone che non parla con nessuno, e pare che capisca poco, ma sta attento al maestro senza batter palpebra, con la fronte corrugata e coi denti stretti: e se lo interrogano quando il maestro parla, la prima e la seconda volta non risponde, la terza volta tira un calcio. E ha daccanto una faccia tosta e trista, uno che si chiama Franti, che fu già espulso da un'altra Sezione. Ci sono anche due fratelli, vestiti eguali, che si somigliano a pennello, e portano tutti e due un cappello alla calabrese, con una penna di fagiano. Ma il più bello di tutti, quello che ha più ingegno, che sarà il primo di sicuro anche quest'anno, è Derossi; e il maestro, che l'ha già capito lo interroga sempre. Io però voglio bene a Precossi, il figliuolo del fabbro ferraio, quello della giacchetta lunga, che pare un malatino; dicono che suo padre lo batte; è molto timido, e ogni volta che interroga o tocca qualcuno dice: - Scusami, - e guarda con gli occhi buoni e tristi. Ma Garrone è il più grande e il più buono.

**Collega ogni compagno di Enrico alla sua descrizione:**

**GARRONE**

**sembra molto superbo**

**signorino,**

**CORETTI**

**naso a becco di civetta,**

**lungo e magro,**

**occhi molto piccoli**

**GAROFFI**

**grande della classe,**

**il più**

**buono**

**IL MURATORINO**  
**cioccolato,**

**gatto, sempre allegro**

**CARLO NOBIS**  
**senza collo, non parla**

**nessuno**

**STARDI**  
**una mela, suo padre**

**muratore**

**FRANTI**  
**piu' bello e il piu' bravo**

**PRECOSSI**  
**e tosta**

**DEROSSI**  
**fabbro ferraio**

**maglia color**

**berretto di pelo di**

**piccolo e tozzo,**

**con**

**faccia tonda come**

**è un**

**il**

**faccia trista**

**figlio di un**

**Rispondi:**

1)Chi è il compagno più bello e più buono?

2) Quanti anni ha?

3) Chi è il più bravo?

**Caratterizza ognuno dei tuoi compagni con una breve descrizione**

## **BULLISMO**

Il bullismo è un fenomeno deprecabile, ma purtroppo diffuso. Si tratta di un comportamento violento (verbale, fisico o psicologico) che si verifica, tra bambini, a scuola e nel gioco. Manifesta la voglia di prevaricazione del cosiddetto “bullo” nei confronti della “vittima”, considerata inferiore. Chi assiste ad atti di bullismo senza intervenire è considerato un complice. Ai tempi di Enrico non si utilizzava ancora questo termine, ma c'erano i bambini che cercavano di prevaricare sul compagno più debole o deridevano il maestro, manifestando atteggiamenti di superiorità. Gli episodi che state per leggere ne sono un esempio. Tuttavia ci insegnano che il bullismo si può contrastare quando si affronta il problema con coraggio e quando si prendono le difese di chi è in difficoltà. A volte può bastare un attestato di solidarietà, come nel caso di Derossi che manifesta al maestro l'affetto della classe, o assumersi la responsabilità di un gesto inconsulto, come nel caso di Garrone che, per difendere il povero Crossi deriso da Franti, dichiara di aver lanciato il calamaio che ha colpito il maestro, o uno sguardo da “leoncello furioso”, sempre di Garrone, per manifestare il no più deciso ad atteggiamenti che non si addicono a persone degne di tale nome. Sono le vittime ad aver bisogno di complici e non i bulli: solo così si può arginare un fenomeno che non rappresenta certo un segno di civiltà.

**Un tratto generoso**

26, mercoledì



E si diede a conoscere appunto questa mattina, Garrone. Quando entrai nella scuola, - un poco tardi, ch  m'avea fermato la maestra di prima superiore per domandarmi a che ora poteva venir a casa a trovarci, - il maestro non c'era ancora, e tre o quattro ragazzi tormentavano il povero Crossi, quello coi capelli rossi, che ha un braccio morto, e sua madre vende erbaggi. Lo stuzzicavano colle righe, gli buttavano in faccia delle scorze di castagne, e gli davan dello storpio e del mostro, contraffacendolo, col suo braccio al collo. Ed egli tutto solo in fondo al banco, smorto, stava a sentire, guardando ora l'uno ora l'altro con gli occhi supplichevoli, perch  lo lasciassero stare. Ma gli altri sempre pi  lo sbeffavano, ed egli cominci  a tremare e a farsi rosso dalla rabbia. A un tratto Franti, quella brutta faccia, sal  su un banco, e facendo mostra di portar due cesti sulle braccia, scimmiott  la mamma di Crossi, quando veniva a aspettare il figliuolo alla porta, perch  ora   malata. Molti si misero a ridere forte. Allora Crossi perse la testa e afferrato un calamaio gli lo scaravent  al capo di tutta forza, ma Franti fece civetta, e il calamaio and  a colpire nel petto il maestro che entrava. Tutti scapparono al posto, e fecero silenzio, impauriti. Il maestro, pallido, sal  al tavolino, e con voce alterata domand : - Chi   stato? Nessuno rispose. Il maestro grid  un'altra volta, alzando ancora la voce: - Chi  ? Allora Garrone, mosso a piet  del povero Crossi, si alz  di scatto, e disse risolutamente: - Son io. Il maestro lo guard , guard  gli scolari stupiti; poi disse con voce tranquilla: - Non sei tu. E dopo un momento: - Il colpevole non sar  punito. S'alzi! Il Crossi s'alz , e disse piangendo: - Mi picchiavano e m'insultavano, io ho perso la testa, ho tirato... - Siedi, - disse il maestro. - S'alzino quelli che lo han provocato. Quattro s'alzarono col capo chino. - Voi, - disse il maestro, - avete insultato un compagno che non vi provocava, schernito un disgraziato, percosso un debole che non si pu  difendere. Avete commesso una delle azioni pi  basse, pi  vergognose di cui si possa macchiare una creatura umana. Vigliacchi! Detto questo, scese tra i banchi, mise una mano sotto il mento a Garrone, che stava col viso basso, e fattogli alzare il viso, lo fiss  negli occhi, e gli disse: - Tu sei un'anima nobile. Garrone, colto il momento, mormor  non so che parole nell'orecchio al maestro, e questi, voltatosi verso i quattro colpevoli, disse bruscamente: - Vi perdono.

Analisi del testo

1) Come veniva stuzzicato Crossi?

Gli tiravano i capelli

Gli tiravano in faccia bucce di castagne, gli davano dello storpio e del mostro

Gli nascondevano le righe e i quaderni

2) Come reagì dapprima?

Si strinse la testa fra le mani

Disse brutte parole ai compagni

Cominciò a tremare e a farsi rosso dalla rabbia

3) Perché Cross perse a testa?

Perché Franti lo chiamò con un soprannome

Perché Franti scimmiettò sua mamma

Perché Franti gli fece il verso

4) Cosa fece Crossi?

Lo colpì con la riga

Lo prese per i capelli

Gli scaraventò addosso un calamaio

5) Su chi andò a finire il calamaio?

Su Garrone

Sul bidello

Sul maestro

6) Chi, fra i compagni, cercò di salvare Crossi?

Enrico

Garrone

Derossi

7) Come definì il maestro i compagni che l'avevano deriso?

Scostumati

Vigliacchi

Ipocriti

8) Cosa disse a Garrone?

Tu sei un bravo ragazzo

Tu sei un'anima nobile

Tu hai un cuore d'oro

RIFLETTI E RISPONDI:

- 1) Secondo te, Garrone ha fatto un bel gesto?
- 2) Ti saresti comportato come Garrone per salvare un compagno?
- 3) Cosa pensi che abbia detto Garrone al maestro nell'orecchio?

### **Il maestro supplente**

4, mercoledì

Aveva ragione mio padre: il maestro era di malumore perché non stava bene, e da tre giorni, infatti, viene in sua vece il supplente, quello piccolo e senza barba, che pare un giovinetto. Una brutta cosa accadde questa mattina. Già il primo e il secondo giorno avevan fatto chiasso nella scuola, perché il supplente ha una gran pazienza, e non fa che dire: - State zitti, state zitti, vi prego. - Ma questa mattina si passò la misura. Si faceva un ronzio che non si sentivan più le sue parole, ed egli ammoniva, pregava: ma era fiato sprecato. Due volte il Direttore s'affacciò all'uscio e guardò. Ma via lui, il sussurro cresceva, come in un mercato. Avevano un bel voltarsi Garrone e Derossi a far dei cenni ai compagni che stessero buoni, che era una vergogna. Nessuno ci badava. Non c'era che Stardi che stesse quieto, coi gomiti sul banco e i pugni alle tempie, pensando forse alla sua famosa libreria, e Garoffi, quello del naso a uncino e dei francobolli, che era tutto occupato a far l'elenco dei sottoscrittori a due

centesimi per la lotteria d'un calamaio da tasca. Gli altri cicalavano e ridevano, sonavano con punte di pennini piantate nei banchi e si tiravano dei biascicotti di carta con gli elastici delle calze. Il supplente afferrava per un braccio ora l'uno ora l'altro, e li scrollava, e ne mise uno contro il muro: tempo perso. Non sapeva più a che santo votarsi, pregava: - Ma perché fate in codesto modo? volete farmi rimproverare per forza? - Poi batteva il pugno sul tavolino, e gridava con voce di rabbia e di pianto: - Silenzio! Silenzio! Silenzio! - Faceva pena a sentirlo. Ma il rumore cresceva sempre. Franti gli tirò una frecciuola di carta, alcuni facevan la voce del gatto, altri si scappellottavano; era un sottosopra da non descriversi; quando improvvisamente entrò il bidello e disse: - Signor maestro, il Direttore la chiama. - Il maestro s'alzò e uscì in fretta, facendo un atto disperato. Allora il baccano ricominciò più forte. Ma tutt'a un tratto Garrone saltò su col viso stravolto e coi pugni stretti, e gridò con la voce strozzata dall'ira: - Finitela. Siete bestie. Abusate perché è buono. Se vi pestasse le ossa stareste mogi come cani. Siete un branco di vigliacchi. Il primo che gli fa ancora uno scherno lo aspetto fuori e gli rompo i denti, lo giuro, anche sotto gli occhi di suo padre! - Tutti tacquero. Ah! Com'era bello a vedere, Garrone, con gli occhi che mandavan fiamme! Un leoncello furioso, pareva. Guardò uno per uno i più arditì, e tutti chinaron la testa. Quando il supplente rientrò, con gli occhi rossi, non si sentiva più un alito. - Egli rimase stupito. Ma poi, vedendo Garrone ancora tutto acceso e fremente, capì, e gli disse con l'accento d'un grande affetto, come avrebbe detto a un fratello: - Ti ringrazio, Garrone.

### **Analisi del testo**

- 1) Secondo te, il comportamento dei compagni di Enrico nei confronti del maestro supplente è corretto? Perché?
- 2) Se ti fossi trovato in classe, come ti saresti comportato?
- 3) In questa situazione, chi è la vittima?
- 4) Perché gli alunni approfittano del maestro supplente?
- 5) Al rimprovero di Garrone” tutti chinaron la testa”. Come giudichi il loro comportamento?

### **Franti cacciato dalla scuola**

21, sabato

Uno solo poteva ridere mentre Derossi diceva dei funerali del Re, e Franti rise. Io detesto costui. È malvagio. Quando viene un padre nella scuola a fare una partaccia al figliuolo, egli ne gode; quando uno piange, egli ride. Trema davanti a Garrone, e picchia il muratorino perché è piccolo; tormenta Crossi perché ha il braccio morto; schernisce Precossi, che tutti rispettano; burla perfino Robetti, quello della seconda, che cammina con le stampelle per aver salvato un bambino. Provoca tutti i più deboli di lui, e quando fa a pugni, s'inferocisce e tira a far male. Ci ha qualcosa che mette ribrezzo su quella fronte bassa, in quegli occhi torbidi, che tien quasi nascosti sotto la visiera del suo berrettino di tela cerata. Non teme nulla, ride in faccia al maestro, ruba quando può, nega con una faccia invetriata, è sempre in lite con qualcheduno, si porta a scuola degli spilloni per punzecchiare i vicini, si strappa i bottoni dalla giacchetta, e ne strappa agli altri, e li gioca, e ha cartella, quaderni, libro, tutto sgualcito, stracciato, sporco, la riga dentellata, la penna mangiata, le unghie rose, i vestiti pieni di frittelle e di strappi che si fa nelle risse. Dicono che sua madre è malata dagli affanni ch'egli le dà, e che suo padre lo cacciò di casa tre volte; sua madre viene ogni tanto a chiedere informazioni e se ne va sempre piangendo. Egli odia la scuola, odia i compagni odia il maestro. Il maestro finge qualche volta di non vedere le sue birbonate, ed egli fa peggio. Provò a pigliarlo con le buone, ed egli se ne fece beffe. Gli disse delle parole terribili, ed egli si coprì il viso con le mani, come se piangesse, e rideva. Fu sospeso dalla scuola per tre giorni, e tornò più tristo e più insolente di prima. Derossi gli disse un giorno: - Ma finiscila, vedi che il maestro ci soffre troppo, - ed egli lo minacciò di piantargli un chiodo nel ventre. Ma questa mattina, finalmente, si fece scacciare come un cane. Mentre il maestro dava a Garrone la brutta copia del Tamburino sardo, il racconto mensile di gennaio, da trascrivere, egli gittò sul pavimento un petardo che scoppiò facendo rintronar la scuola come una fucilata. Tutta la classe ebbe un riscossone. Il maestro balzò in piedi e gridò: - Franti! fuori di scuola! - Egli rispose: - Non son io! - Ma rideva. Il maestro ripeté: - Va' fuori! - Non mi muovo, - rispose. Allora il maestro perdette i lumi, gli si lanciò addosso, lo afferrò per le braccia, lo strappò dal banco. Egli si dibatteva, digrignava i denti; si fece trascinar fuori di viva forza. Il maestro lo portò quasi di peso dal Direttore, e poi tornò in classe solo e sedette al tavolino, pigliandosi il capo fra le mani, affannato, con un'espressione così stanca e afflitta, che faceva male a vederlo. - Dopo trent'anni che faccio scuola! - esclamò tristamente, crollando il capo. Nessuno fiatava. Le mani gli tremavano dall'ira, e la ruga diritta che ha in mezzo alla fronte, era così profonda, che pareva una ferita. Povero maestro! Tutti ne pativano. Derossi s'alzò e disse: - Signor maestro, non

si affligga. Noi le vogliamo bene. - E allora egli si rasserenò un poco e disse: - Riprendiamo la lezione, ragazzi.

### **Analisi del testo**

- 1) Perché Franti è cacciato dalla scuola?
- 2) Franti manifesta i classici comportamenti del bullo: individuali ed elencali.
- 3) Nel brano si legge che la madre di Franti” è malata dagli affanni che egli le dà”. Daresti un dispiacere del genere a tua mamma?
- 4) Cosa dice Derossi per rasserenare il maestro?
- 5) Immagina di essere Franti e scrivi una lettera alla mamma per chiederle perdono.

### **Attività**

Assieme ai tuoi compagni elabora un insieme di regole per difendersi dai bulli.

Realizza un video spot anti bullismo.

Scrivi uno slogan contro il bullismo.

### **Sfruttamento minorile-Solidarietà**

In questo brano emergono due tematiche importanti.: lo sfruttamento minorile e la solidarietà. Delle ragazze pensano di consolare un piccolo spazzacamino che ha perso i soldi guadagnati e ha paura di tornare a casa, perché teme che il padrone lo bastoni. Una di loro gli dà i due soldi che ha in tasca e poi propone una colletta, invitando le compagne a offrire il loro contributo. Anche le bambine più piccole danno dei centesimi e chi proprio non ha nulla gli dà dei fiori. La scena finale, nella quale lo spazzacamino si trova con i 30 soldi in mano, commosso e felice, in mezzo a vestitini di tanti colori, nastri, riccioli e fiori nell'abbottonatura della giacchetta, nelle tasche, nel cappello e anche per terra, suscita tanta tenerezza. Potremmo anche rilevare, nelle parole del De Amicis, un invito alla parità di genere: le ragazze si accostano al bambino come avrebbero fatto con una loro coetanea, perché essere solidali significa non guardare al sesso, al colore della pelle o alla nazionalità, ma vedere nell'altro un

fratello al quale tendere la mano. La figura dello spazzacamino ci pone, inoltre, davanti alla penosa questione dello sfruttamento minorile. A quei tempi, infatti, per pulire i camini venivano scelti bambini dai sei ai dodici anni di età, possibilmente magri e quindi capaci di entrare nelle canne fumarie e, alle dipendenze di padroni che li sfruttavano, lavoravano nei mesi autunnali e invernali. Ancora oggi nel mondo i bambini vengono sfruttati, anche se nella Convenzione sui diritti dell'infanzia, all'articolo32, si legge: "Il bambino non deve essere costretto a fare dei lavori pesanti o rischiosi per la sua salute o che gli impediscono di crescere bene e di studiare."

### **Lo spazzacamino**

1, martedì

Ieri sera andai alla Sezione femminile, accanto alla nostra, per dare il racconto del ragazzo padovano alla maestra di Silvia, che lo voleva leggere. Settecento ragazze ci sono! Quando arrivai cominciavano a uscire, tutte allegre per le vacanze d'Ognissanti e dei morti; ed ecco una bella cosa che vidi. Di fronte alla porta della scuola, dall'altra parte della via, stava con un braccio appoggiato al muro e colla fronte contro il braccio, uno spazzacamino, molto piccolo, tutto nero in viso, col suo sacco e il suo raschiatoio, e piangeva dirottamente, singhiozzando. Due o tre ragazze della seconda gli s'avvicinarono e gli dissero: - Che hai che piangi a quella maniera? - Ma egli non rispose, e continuava a piangere. - Ma di' che cos'hai, perché piangi? - gli ripeterono le ragazze. E allora egli levò il viso dal braccio, - un viso di bambino, - e disse piangendo che era stato in varie case a spazzare, dove s'era guadagnato trenta soldi, e li aveva persi, gli erano scappati per la sdrucitura d'una tasca, - e faceva veder la sdrucitura, - e non osava più tornare a casa senza i soldi. - Il padrone mi bastona, - disse singhiozzando, e riabbandonò il capo sul braccio, come un disperato. Le bambine stettero a guardarlo, tutte serie. Intanto s'erano avvicinate altre ragazze grandi e piccole, povere e signorine, con le loro cartelle sotto il braccio, e una grande, che aveva una penna azzurra sul cappello, cavò di tasca due soldi, e disse: - Io non ho che due soldi: facciamo la colletta. - Anch'io ho due soldi, - disse un'altra vestita di rosso; - ne troveremo ben trenta fra tutte. - E allora cominciarono a chiamarsi: -

Amalia! - Luigia! - Annina! - Un soldo. - Chi ha dei soldi? - Qua i soldi! - Parecchie avevan dei soldi per comprarsi fiori o quaderni, e li portarono, alcune più piccole diedero dei centesimi; quella della penna azzurra raccoglieva tutto, e contava a voce alta: - Otto, dieci, quindici! - Ma ci voleva altro. Allora comparve una più grande di tutte, che pareva quasi una maestrina, e diede mezza lira, e tutte a farle festa. Mancavano ancora cinque soldi. - Ora vengono quelle della quarta che ne hanno, - disse una. Quelle della quarta vennero e i soldi fioccarono. Tutte s'affollavano. Ed era bello a vedere quel povero spazzacamino in mezzo a tutte quelle vestine di tanti colori, a tutto quel rigirio di penne, di nastrini, di riccioli. I trenta soldi c'erano già, e ne venivano ancora, e le più piccine che non avevan denaro, si facevan largo tra le grandi porgendo i loro mazzetti di fiori, tanto per dar qualche cosa. Tutt'a un tratto arrivò la portinaia gridando: - La signora Direttrice! - Le ragazze scapparono da tutte le parti come uno stormo di passerii. E allora si vide il piccolo spazzacamino, solo in mezzo alla via, che s'asciugava gli occhi, tutto contento, con le mani piene di denari, e aveva nell'abbottonatura della giacchetta, nelle tasche, nel cappello tanti mazzetti di fiori, e c'erano anche dei fiori per terra, ai suoi piedi.

### Analisi del testo

1) Perché il piccolo spazzacamino non aveva più i suoi soldi?

Glieli avevano rubati

Gli erano caduti dalla tasca sdrucita

Li aveva dimenticati nella casa dove aveva lavorato

2) Cosa temeva lo spazzacamino?

Che il padrone lo bastonasse

Che i genitori lo sgridassero



Che il padrone non lo facesse più lavorare

3) Quanti soldi gli diede la ragazza con la penna azzurra?

Tre

Quattro

Due

4) Come recuperò i trenta soldi?

Li chiese alla mamma

Fece una colletta

Li prese dal suo salvadanaio

5) Cosa diedero allo spazzacamino le più piccole che non avevano soldi?

Delle caramelle

Dei cioccolatini

Dei mazzetti di fiori

6) Perché le ragazze scapparono?

Perché la portinaia annunciò l'arrivo del padrone

Perché la portinaia annunciò l'arrivo della direttrice

Perché arrivarono i genitori del bambino

- 7) “Le ragazze scapparono da tutte le parti come uno stormo di passeri”. Individua e sottolinea la similitudine.
- 8) Spazzacamino è un nome.....
- 9) Secondo te, è giusto far lavorare i bambini? Perché?
- 10) Assieme ai tuoi compagni svolgi una ricerca sul lavoro minorile.

## I MAESTRI

Edmondo De Amicis nel suo libro parla della scuola e dell'importanza che essa riveste nella vita di ciascuno di noi ai fini della sua formazione e del futuro inserimento nella società. In particolare parla del ruolo dei maestri e fa dire al papà di Enrico: -Pronuncia sempre con riverenza questo nome-maestro- che, dopo quello di padre, è il più nobile, il più dolce nome che possa dare un uomo a un altro uomo. La parola “maestro” ha un'etimologia importante: deriva dal latino “magister” (da magis, che significa “di più”), perché il maestro, ai tempi dei Romani, valeva addirittura più del ministro (da minus, cioè “di meno”). Il maestro è una guida che apre le menti dei suoi alunni e fa conoscere loro le bellezze del mondo, infondendo il gusto della ricerca e della scoperta. Nel libro Cuore vengono descritte diverse figure di maestri, come il maestro Perboni, il maestro supplente, ma quella che è rimasta impressa nel cuore di intere generazioni di lettori è la “maestrina dalla penna rossa”, quella sempre allegra, che “tien la classe allegra, sorride sempre, grida sempre con la sua voce argentina che par che canti, picchiando la bacchetta sul tavolino e battendo le mani per impor silenzio”. E' una maestra realmente esistita ed è stata identificata nell'insegnante Eugenia Barruero, vissuta a Torino in un palazzo di Largo Montebello, al numero 38. Nel 1957, anno della sua morte, la Domenica del Corriere le dedicò la copertina, raffigurandola sorridente, con la classica penna rossa sul cappello e attorniata da tanti bambini, quei bambini che nel corso della sua carriera scolastica aveva tanto amato e aiutato a crescere, e sempre giovane. Nel 1985 nella sua abitazione venne affissa una targa per ricordare quella dolce maestrina che aveva ispirato Edmondo De Amicis.

### **Il nostro maestro**

18, martedì

Anche il mio nuovo maestro mi piace, dopo questa mattina. Durante l'entrata, mentre egli era già seduto al suo posto, s'affacciava di tanto in tanto alla porta della classe qualcuno dei suoi scolari dell'anno scorso, per salutarlo; s'affacciavano, passando, e lo salutavano: - Buongiorno, signor maestro. - Buon giorno, signor Perboni; - alcuni entravano, gli toccavan la mano e scappavano. Si vedeva che gli volevan bene e che avrebbero voluto tornare con lui. Egli rispondeva: - Buon giorno, - stringeva le mani che gli porgevano; ma non guardava nessuno, ad ogni saluto rimaneva serio, con la sua ruga diritta sulla fronte, voltato verso la finestra, e guardava il tetto della casa di faccia, e invece di rallegrarsi di quei saluti, pareva che ne soffrisse. Poi guardava noi, l'uno dopo l'altro, attento. Dettando, discese a passeggiare in mezzo ai banchi, e visto un ragazzo che aveva il viso tutto rosso di bollicine, smise di dettare, gli prese il viso fra le mani e lo guardò; poi gli domandò che cos'aveva e gli posò una mano sulla fronte per sentir s'era calda. In quel mentre, un ragazzo dietro di lui si rizzò sul banco e si mise a fare la marionetta. Egli si voltò tutt'a un tratto; il ragazzo risedette d'un colpo, e restò lì, col capo basso, ad aspettare il castigo. Il maestro gli pose una mano sul capo e gli disse: - Non lo far più. - Nient'altro. Tornò al tavolino e finì di dettare. Finito di dettare, ci guardò un momento in silenzio; poi disse adagio adagio, con la sua voce grossa, ma buona: - Sentite. Abbiamo un anno da passare insieme. Vediamo di passarlo bene. Studiate e siate buoni. Io non ho famiglia. La mia famiglia siete voi. Avevo ancora mia madre l'anno scorso: mi è morta. Son rimasto solo. Non ho più che voi al mondo, non ho più altro affetto, altro pensiero che voi. Voi dovete essere i miei figliuoli. Io vi voglio bene, bisogna che vogliate bene a me. Non voglio aver da punire nessuno. Mostratemi che siete ragazzi di cuore; la nostra scuola sarà una famiglia e voi sarete la mia consolazione e la mia alterezza. Non vi domando una promessa a parole; son certo che, nel vostro cuore, m'avete già detto di sì. E vi ringrazio. - In quel punto entrò il bidello a dare il finis. Uscimmo tutti dai banchi zitti zitti. Il ragazzo che s'era rizzato sul banco s'accostò al maestro, e gli disse con voce tremante: - Signor maestro, mi perdoni. - Il maestro lo baciò in fronte e gli disse: - Va', figliuol mio.

### **Analisi del testo**

1) Come si chiama il maestro di Enrico?

- 2) Perché, secondo te, il saluto dei suoi alunni dell'anno precedente lo rattrista?
- 3) Come si comportò con il bambino che fece la marionetta?
- 4) Dalla descrizione del maestro Perboni deduci:
- che è una persona sola
  - che è una persona autoritaria
  - che è una persona attenta
  - che è una persona buona
- 6) “Mostratemi che siete ragazzi di cuore”: cosa significa, secondo te?
- 7) Pensi che la scuola possa caratterizzarsi come una famiglia?
- 8) Indica quali strategie si possono utilizzare in classe per farla diventare una famiglia.

### **Proposta operativa**

In classe formate due squadre e scegliete per ciascuna un capitano. Dopo aver realizzato una ricerca sulla scuola del passato e la scuola di oggi, i capitani dovranno esporre le loro tesi davanti a un gruppo di ascolto, che dovrà esprimere la propria preferenza. La tesi da argomentare è:

La scuola di oggi : 1° gruppo a favore(PRO)

2° gruppo contro(CONTRO)

### **La maestra di mio fratello**

10, giovedì

Il figliuolo del carbonaio fu scolaro della maestra Delcati che è venuta oggi a trovar mio fratello malaticcio, e ci ha fatto ridere a raccontarci che la mamma di quel ragazzo, due anni fa, le portò a casa una grande grembialata di carbone, per ringraziarla, che aveva dato la medaglia al figliuolo; e s'ostinava, povera donna, non voleva riportarsi il carbone a casa, e piangeva quasi, quando dovette tornarsene col grembiale pieno. Anche d'un'altra buona donna, ci ha detto, che le portò un mazzetto

di fiori molto pesante, e c'era dentro un gruzzoletto di soldi. Ci siamo molto divertiti a sentirla, e così mio fratello trangugiò la medicina, che prima non voleva. Quanta pazienza debbono avere con quei ragazzi della prima inferiore, tutti sdentati come vecchietti, che non pronunziano l'erre e l'esse, e uno tosse, l'altro fila sangue dal naso, chi perde gli zoccoli sotto il banco, e chi bela perché s'è punto con la penna, e chi piange perché ha comprato un quaderno numero due invece di numero uno. Cinquanta in una classe, che non san nulla, con quei manini di burro, e dover insegnare a scrivere a tutti! Essi portano in tasca dei pezzi di regolizia, dei bottoni, dei turaccioli di boccetta, del mattone tritato, ogni specie di cose minuscole, e bisogna che la maestra li frughi; ma nascondon gli oggetti fin nelle scarpe. E non stanno attenti: un moscone che entra per la finestra, mette tutti sottosopra, e l'estate portano in iscuola dell'erba e dei maggiolini, che volano in giro o cascano nei calamai e poi rigano i quaderni d'inchiostro. La maestra deve far la mamma con loro, aiutarli a vestirsi, fasciare le dita punte, raccattare i berretti che cascano, badare che non si scambino i cappotti, se no poi gnaulano e strillano. Povere maestre! E ancora vengono le mamme a lagnarsi: come va, signorina, che il mio bambino ha perso la penna? com'è che il mio non impara niente? perché non dà la menzione al mio, che sa tanto? perché non fa levar quel chiodo dal banco che ha stracciato i calzoni al mio Piero? Qualche volta s'arrabbia coi ragazzi la maestra di mio fratello, e quando non ne può più, si morde un dito, per non lasciar andare una pacca; perde la pazienza, ma poi si pente, e carezza il bimbo che ha sgridato; scaccia un monello di scuola, ma si ribeve le lacrime, e va in collera coi parenti che fan digiunare i bimbi per castigo. È giovane e grande la maestra Delcati, e vestita bene, bruna e irrequieta, che fa tutto a scatto di molla, e per un nulla si commove, e allora parla con grande tenerezza. - Ma almeno i bimbi le si affezionano? - le ha detto mia madre. - Molti sì, - ha risposto, - ma poi, finito l'anno, la maggior parte non ci guardan più. Quando sono coi maestri, si vergognano quasi d'essere stati da noi, da una maestra. Dopo due anni di cure, dopo che s'è amato tanto un bambino, ci fa tristezza separarci da lui, ma si dice: - Oh di quello lì son sicura; quello lì mi vorrà bene. - Ma passano le vacanze, si rientra alla scuola, gli corriamo incontro: - O bambino, bambino mio! - E lui volta il capo da un'altra parte. - Qui la maestra s'è interrotta. - Ma tu non farai così piccino? - ha detto poi, alzandosi con gli occhi umidi, e baciando mio fratello, - tu non la volterai la testa dall'altra parte, non è vero? non la rinnegherai la tua povera amica.

### **Analisi del testo**

- 1) Cosa portò la moglie del carbonaio alla maestra Delcati?
- 2) Perché le fece quel regalo?
- 3) Quanti erano gli alunni di prima classe?
- 4) Di che cosa si lagnavano le mamme con le maestre?
- 5) Cosa faceva la maestra Delcati quando si arrabbiava?
- 6) Cosa significa "che fa tutto a scatto e a molla"?
- 7) Di che cosa si rammaricava la maestra Delcati?
- 8) Ancora oggi, a volte, le mamme si lamentano con le maestre. Pensi che sia giusto stabilire delle linee di intervento comuni tra scuola e famiglia per promuovere un intervento educativo efficace?
- 9) Dopo averne discusso in classe elaborate insieme un Patto educativo, nel quale siano indicate le regole che gli alunni devono osservare in classe e che i genitori devono approvare.

## **Le maestre**

17, sabato

Garoffi stava tutto pauroso, quest'oggi, ad aspettare una grande risciacquata del maestro; ma il maestro non è comparso, e poiché mancava anche il supplente, è venuta a far scuola la signora Cromi, la più attempata delle maestre, che ha due figliuoli grandi e ha insegnato a leggere e a scrivere a parecchie signore che ora vengono ad accompagnare i loro ragazzi alla Sezione Baretti. Era triste, oggi, perché ha un figliuolo malato. Appena che la videro, cominciarono a fare il chiasso. Ma essa con voce lenta e tranquilla disse: - Rispettate i miei capelli bianchi: io non sono soltanto una maestra, sono una madre; - e allora nessuno osò più di parlare, neanche quella faccia di bronzo di Franti, che si contentò di farle le beffe di nascosto. Nella classe della Cromi fu mandata la Delcati, maestra di mio fratello, e al posto della Delcati, quella che chiamano "la monachina", perché è sempre vestita di scuro, con un grembiale nero, e ha un viso piccolo e bianco, i capelli sempre lisci gli occhi chiari chiari, e una voce sottile, che par sempre che mormori preghiere. E non si capisce, dice mia madre: è così mite e timida, con quel filo di voce sempre eguale, che appena si sente, e non grida, non s'adira mai: eppure tiene i ragazzi quieti che non si sentono,

i più monelli chinano il capo solo che li ammonisca col dito, pare una chiesa la sua scuola, e per questo anche chiamano lei la monachina. Ma ce n'è un'altra che mi piace pure: la maestrina della prima inferiore numero 3, quella giovane col viso color di rosa, che ha due belle pozzette nelle guance, e porta una gran penna rossa sul cappellino e una crocetta di vetro giallo appesa al collo. È sempre allegra, tien la classe allegra, sorride sempre, grida sempre con la sua voce argentina che par che canti, picchiando la bacchetta sul tavolino e battendo le mani per impor silenzio; poi quando escono, corre come una bambina dietro all'uno e all'altro, per rimetterli in fila; e a questo tira su il bavero, a quell'altro abbottona il cappotto perché non infreddino, li segue fin nella strada perché non s'accapiglino, supplica i parenti che non li castigano a casa, porta delle pastiglie a quei che han la tosse, impresta il suo manicotto a quelli che han freddo; ed è tormentata continuamente dai più piccoli che le fanno carezze e le chiedono dei baci tirandola pel velo e per la mantiglia; ma essa li lascia fare e li bacia tutti, ridendo, e ogni giorno ritorna a casa arruffata e sgolata, tutta ansante e tutta contenta, con le sue belle pozzette e la sua penna rossa. È anche maestra di disegno delle ragazze, e mantiene col proprio lavoro sua madre e suo fratello.

### **Analisi del testo**

1) Perché la maestrina dalla penna rossa era chiamata così?

- Perché correggeva i compiti con la penna rossa
- Perché portava una gran penna rossa sul cappellino
- Perché faceva usare la penna rossa ai suoi alunni

2) La crocetta che portava al collo era:

- rossa
- verde
- gialla

3) Come riusciva a imporre il silenzio?

minacciando di chiamare il Direttore

urlando

picchiando la bacchetta sul tavolino e battendo le mani

4) Come tornava a casa?

arruffata e sgolata

stanca, ma felice

nervosa

5) Chi manteneva con il suo lavoro?

il marito e i figli

la mamma e il fratello

la mamma e la nonna

6) Immagina di essere la maestrina dalla penna rossa e, utilizzando il discorso diretto, inventa una conversazione con gli alunni.

7) E se la maestra dalla penna rossa si chiamasse così perché utilizza la penna rossa per correggere gli strafalcioni dei suoi alunni poco studiosi? Racconta.

### **Il valore della cultura**

“Prendiamo in mano i nostri libri e le nostre penne. Sono le nostre armi più potenti. Un bambino, un insegnante, un libro e una penna possono cambiare il mondo”.



Queste parole sono state pronunciate da Malala Yousafzai, una giovane pakistana che si batte per i diritti civili e il diritto all'istruzione delle ragazze nei paesi musulmani e che nel 2014 è stata insignita del premio Nobel per la pace. Anche se a noi frequentare la scuola sembra scontato, ci sono dei Paesi in cui le bambine non possono farlo, perché sono radicati dei pregiudizi che è difficile rimuovere e altri Paesi in cui questo diritto è negato a tutti. La Legge Casati, entrata in vigore in Italia nel 1860, riformò l'ordinamento scolastico e introdusse l'obbligo scolastico nel Regno d'Italia. Oggi il diritto all'istruzione è garantito dalla Costituzione, dove si legge che "la scuola è aperta a tutti"; nell'articolo 34 si stabilisce l'obbligatorietà e la gratuità dell'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, e il diritto dei capaci e meritevoli di raggiungere i gradi più alti degli studi, anche se privi di mezzi. La scuola, quindi, è fondamentale nel percorso di crescita di ogni individuo, perché promuove la cultura e favorisce il progresso. Il sommo poeta Dante Alighieri diceva "Fatti non foste a viver come bruti ma per seguir virtute e conoscenza": il percorso di civiltà dell'uomo si sviluppa nella scuola, perciò dobbiamo considerarla una palestra in cui si allena la mente e, stando insieme, si imparano le norme di convivenza sociale. Amare la scuola significa amare se stessi e gli altri, perché nella scuola passa il futuro dell'umanità.

## LA SCUOLA

La scuola 28, venerdì

Sì, caro Enrico, lo studio ti è duro, come ti dice tua madre, non ti vedo ancora andare alla scuola con quell'animo risoluto e con quel viso ridente, ch'io vorrei. Tu fai ancora il restio. Ma senti: pensa un po' che misera, spregevole cosa sarebbe la tua giornata se tu non andassi a scuola! A mani giunte, a capo a una settimana, domanderesti di ritornarci, roso dalla noia e dalla vergogna, stomacato dei tuoi trastulli e della tua esistenza. Tutti, tutti studiano ora, Enrico mio. Pensa agli operai che vanno a scuola la sera dopo aver faticato tutta la giornata, alle donne, alle ragazze del popolo che vanno a scuola la domenica, dopo aver lavorato tutta la settimana, ai soldati che mettono mano ai libri e ai quaderni quando tornano spossati dagli esercizi, pensa ai ragazzi

muti e ciechi, che pure studiano, e fino ai prigionieri, che anch'essi imparano a leggere e a scrivere. Pensa, la mattina quando esci; che in quello stesso momento, nella tua stessa città, altri trentamila ragazzi vanno come te a chiudersi per tre ore in una stanza a studiare. Ma che! Pensa agli innumerevoli ragazzi che presso a poco a quell'ora vanno a scuola in tutti i paesi, vedili con l'immaginazione, che vanno, vanno, per i vicoli dei villaggi quieti, per le strade delle città rumorose, lungo le rive dei mari e dei laghi, dove sotto un sole ardente, dove tra le nebbie, in barca nei paesi intersecati da canali, a cavallo per le grandi pianure, in slitta sopra le nevi, per valli e per colline, a traverso a boschi e a torrenti, su per sentier solitari delle montagne, soli, a coppie, a gruppi, a lunghe file, tutti coi libri sotto il braccio, vestiti in mille modi, parlanti in mille lingue, dalle ultime scuole della Russia quasi perdute fra i ghiacci alle ultime scuole dell'Arabia ombreggiate dalle palme, milioni e milioni, tutti a imparare in cento forme diverse le medesime cose, immagina questo vastissimo formicolio di ragazzi di cento popoli, questo movimento immenso di cui fai parte, e pensa: - Se questo movimento cessasse, l'umanità ricadrebbe nella barbarie, questo movimento è il progresso, la speranza, la gloria del mondo. - Coraggio dunque, piccolo soldato dell'immenso esercito. I tuoi libri son le tue armi, la tua classe è la tua squadra, il campo di battaglia è la terra intera, e la vittoria è la civiltà umana. Non essere un soldato codardo, Enrico mio. Tuo padre.

### **Rifletti e rispondi**

- 1) I tuoi libri son le tue armi, la tua classe è la tua squadra, il campo di battaglia è la terra intera, e la vittoria è la civiltà umana. Non essere un soldato codardo, Enrico mio. (De Amicis).

“Prendiamo in mano i nostri libri e le nostre penne. Sono le nostre armi più potenti. Un bambino, un insegnante, un libro e una penna possono cambiare il mondo”.(Malala).

Stabilisci un confronto tra il pensiero di Edmondo De Amicis e quello di Malala che, pur scritti in tempi diversi, attribuiscono alla cultura lo stesso valore.

### **Poesia**

Il papà di Enrico è convinto che la scuola a suo figlio sembrerà più bella quando vi accompagnerà i suoi figli. Sicuramente, non frequentandola da alunno, gli passeranno le ansie, le preoccupazioni per le interrogazioni, l'impegno quotidiano dello studio. Non solo, da grandi si potrà comprendere pienamente il valore della scuola, ciò che essa rappresenta per ogni bambino nel suo percorso di crescita. Dalla scuola passa il futuro del mondo, l'immensa promessa per il mondo" ed è per questo motivo che frequentare con impegno la scuola significa costruire le basi per la propria vita futura., scoprire le personali attitudini e acquisire le competenze di base che ci serviranno a comprendere il mondo e ad apportare il nostro contributo per renderlo sempre migliore.

6, venerdì

Tu cominci a comprendere la poesia della scuola, Enrico; ma la scuola, per ora, non la vedi che di dentro: ti parrà molto più bella e più poetica fra trent'anni, quando ci verrai a accompagnare i tuoi figliuoli, e la vedrai di fuori, come io la vedo. Aspettando l'uscita, io giro per le strade silenziose, intorno all'edificio, e porgo l'orecchio alle finestre del pian terreno, chiuse dalle persiane. Da una finestra sento la voce d'una maestra che dice - Ah! quel taglio di t! Non va, figliuol mio. Che ne direbbe tuo padre?... - Alla finestra vicina è la grossa voce d'un maestro che detta lentamente. - Comperò cinquanta metri di stoffa... a lire quattro e cinquanta il metro... li rivendette... - Più in là è la maestrina della penna rossa che legge ad alta voce: - Allora Pietro Micca con la miccia accesa... - Dalla classe vicina esce come un cinguettio di cento uccelli, che vuol dir che il maestro è andato fuori un momento. Vo innanzi, e alla svoltata del canto sento uno scolaro che piange, e la voce della maestra che lo rimprovera o lo consola. Da altre finestre vengono fuori dei versi, dei nomi d'uomini grandi e buoni, dei frammenti di sentenze che consigliano la virtù, l'amor di patria, il coraggio. Poi seguono dei momenti di silenzio, in cui si direbbe che l'edificio è vuoto, e non par possibile che ci sian dentro settecento ragazzi, poi si senton degli scoppi rumorosi d'ilarità, provocati dallo scherzo d'un maestro di buon umore... E la gente che passa si sofferma a ascoltare, e tutti rivolgono uno sguardo di simpatia a quell'edificio gentile, che racchiude tanta giovinezza e tante speranze. Poi si ode un improvviso strepito sordo, un batter di libri e di cartelle, uno stropiccio di piedi, un ronzio che si propaga di classe in classe e dal basso all'alto, come al diffondersi improvviso d'una buona notizia: è il bidello che gira ad annunciare il finis. E a quel rumore una folla di donne, d'uomini, di ragazze e di giovanetti, si stringono

di qua e di là dalla porta, a aspettare i figliuoli, i fratelli, i nipotino, mentre dagli usci delle classi schizzano fuori come zampillando nel camerone i ragazzi piccoli, a pigliar cappottini e cappelli, facendone un arruffio sul pavimento, e ballettando tutt'in giro, fin che il bidello li ricaccia dentro a uno a uno. E finalmente escono, in lunghe file, battendo i piedi. E allora da tutti i parenti comincia la pioggia delle domande: - Hai saputo la lezione? Quanto t'ha dato del lavoro? Che cos'avete per domani? Quand'è l'esame mensile? - E anche le povere madri che non sanno leggere, aprono i quaderni, guardano i problemi, domandano i punti: - Solamente otto? - Dieci con lode? - Nove di lezione? - E s'inquietano e si rallegrano e interrogano i maestri e parlano di programmi e d'esami. Com'è bello tutto questo, com'è grande, e che immensa promessa è per il mondo!

## TUO PADRE

- 1) Cosa fa il papà di Enrico quando lo aspetta all'uscita dalla scuola?
- 2) Di chi parla ai suoi alunni la maestra dalla penna rossa?
- 3) Com'è lo sguardo che la gente rivolge alla scuola?
- 4) Cosa succede quando il maestro dà il finis?
- 5) Cosa fanno i parenti quando vedono i bambini uscire dalla scuola?
- 6) Cosa significa "Che immensa promessa per il mondo"?
- 7) Inventare un acrostico utilizzando la parola **SCUOLA**

## Invidia

La parola "invidia" deriva dal latino **in videre**, cioè **guardar male**. L'invidia è un sentimento negativo, che induce a guardare agli altri con occhio malevolo, a desiderare ciò che gli altri hanno e a non considerare ciò che si possiede. A scuola si prova, a volte, invidia per i compagni più bravi e questo non è giusto. Ognuno di noi, infatti, dovrebbe pensare alle proprie capacità e sfruttarle al meglio, convinto che i limiti possono essere superati con l'impegno e la buona volontà. Votini, compagno di

Enrico, invidia Derossi perché ha vinto la prima medaglia e non riesce a trattenersi dal manifestare il livore nei suoi confronti.

## Invidia

25, mercoledì

Anche il componimento sulla patria chi l'ha fatto meglio di tutti è Derossi. E Votini che si teneva sicuro della prima medaglia! Io gli vorrei bene a Votini, benché sia un po' vanesio e si rilisci troppo; ma mi fa dispetto, ora che gli son vicino di banco, veder com'è invidioso di Derossi. E vorrebbe gareggiare con lui, studia; ma non ce ne può, in nessuna maniera, ché l'altro lo rivende dieci volte in tutte le materie; e Votini si morde le dita. Anche Carlo Nobis lo invidia; ma ha tanta superbia in corpo che, appunto per superbia, non si fa scorgere. Votini invece si tradisce, si lamenta dei punti a casa sua, e dice che il maestro fa delle ingiustizie; e quando Derossi risponde alle interrogazioni così pronto e bene, come fa sempre, egli si rannuvola, china la testa, finge di non sentire, o si sforza di ridere, ma ride verde. E siccome tutti lo sanno, così quando il maestro loda Derossi tutti si voltano a guardar Votini, che mastica veleno, e il muratorino gli fa il muso di lepre. Stamani, per esempio, l'ha fatta bigia. Il maestro entra nella scuola e annunzia il risultato dell'esame: - Derossi, dieci decimi e la prima medaglia. - Votini fece un grande starnuto. Il maestro lo guardò: ci voleva poco a capire. - Votini, - gli disse, - non vi lasciate entrare in corpo il serpe dell'invidia: è un serpe che rode il cervello e corrompe il cuore. - Tutti lo guardarono, fuorché Derossi; Votini volle rispondere, non poté; restò come impietrato, col viso bianco. Poi, mentre il maestro faceva lezione, si mise a scrivere a grossi caratteri sopra un foglietto: - Io non sono invidioso di quelli che guadagnano la prima medaglia con le protezioni e le ingiustizie. - Era un biglietto che voleva mandare a Derossi. Ma intanto vedevo che i vicini di Derossi macchinavano fra loro, parlandosi all'orecchio, e uno ritagliava col temperino una gran medaglia di carta, su cui avevan disegnato un serpe nero. E Votini pure se ne accorse. Il maestro uscì per pochi minuti. Subito i vicini di Derossi s'alzarono per uscir dal banco e venire a presentar solennemente la medaglia di carta a Votini. Tutta la classe si preparava a una scenata. Votini tremava già tutto. Derossi gridò: - Datela a me! - Sì, meglio, - quelli risposero, - sei tu che gliela devi portare. Derossi pigliò la medaglia e la fece in tanti pezzetti. In quel punto il maestro rientrò, e riprese la lezione. Io tenni d'occhio Votini; - era diventato rosso di bragia; - prese il

foglietto adagio adagio, come se facesse per distrazione, lo appallottolò di nascosto, se lo mise in bocca, lo masticò per un poco, e poi lo sputò sotto il banco... Nell'uscir dalla scuola passando davanti a Derossi, Votini ch'era un po' confuso, lasciò cascar la carta asciugante. Derossi, gentile, la raccattò e gliela mise nello zaino e l'aiutò ad agganciare la cinghia. Votini non osò alzare la fronte.

### **Analisi del testo**

- 1) Secondo te, i vicini di Derossi si sono comportati bene?
- 2) Quale lezione ha dato a tutti Derossi strappando la medaglia di carta?
- 3) Perché, quando Derossi raccattò la carta asciugante a Votini, l'ui non osò alzare la fronte?
- 4) Il maestro definisce l' "invidia" un serpe che rode il cervello e corrompe il cuore". Cosa significa?
- 5) Hai mai provato invidia per qualcuno?
- 6) Conosci la differenza tra emulazione e invidia?

### **Senso civico**

Enrico ha urtato una signora per strada e il padre, che l'ha visto dalla finestra, lo invita a stare più attento. La strada, infatti, "è la casa di tutti" ed è necessario osservare delle regole e, soprattutto, farsi incontro alle persone che si incontrano e che hanno bisogno del nostro aiuto. Il nostro atteggiamento deve essere sempre corretto e rispettoso, mai irriparabile nei confronti di chi ha dei difetti fisici o è "diverso" da noi. Per essere un bravo cittadino occorre osservare il codice della strada: camminare sui marciapiedi, non schiamazzare, gettare i rifiuti negli appositi contenitori, attraversare sulle strisce pedonali. "L'educazione d'un popolo si giudica innanzi tutto dal contegno ch'egli tien per la strada". A volte le strade diventano luoghi di risse, di manifestazioni smodate: basta pensare a cosa succede dopo una partita o a come si lasciano le strade dopo un concerto... La strada, invece, deve caratterizzarsi come la casa di tutti, perciò dobbiamo impegnarci a farne un luogo di incontro. Sarebbe bello che ognuno di noi la rispettasse e, nel percorrerla, si sentisse sicuro, proprio come a casa sua. Sarebbe giusto, inoltre, che si da piccoli ci si abituasse a rispettare la Polizia locale, che vigila e promuove il rispetto delle regole, offrendo il proprio supporto a chi percorre la strada.

## La strada

25, sabato

Io t'osservavo dalla finestra, questa sera, quando tornavi da casa del maestro, tu hai urtato una donna. Bada meglio a come cammini per la strada. Anche lì ci sono dei doveri. Se misuri i tuoi passi e i tuoi gesti in una casa privata, perché non dovresti far lo stesso nella strada, che è la casa di tutti? Ricordati, Enrico. Tutte le volte che incontri un vecchio cadente, un povero, un donna con un bimbo in braccio, uno storpio con le stampelle, un uomo curvo sotto un carico, una famiglia vestita a lutto, cedere il passo con rispetto: noi dobbiamo rispettare la vecchiaia, la miseria, l'amor materno, l'infermità, la fatica, la morte. Ogni volta che vedi una persona a cui arriva addosso una carrozza, tiralo via, se è un fanciullo, avvertilo, se è un uomo; domanda sempre che cos'ha al bambino che piange, raccogli il bastone al vecchio che l'ha lasciato cadere. Se due fanciulli rissano, dividili, se son due uomini allontanati, non assistere allo spettacolo della violenza brutale, che offende e indurisce il cuore. E quando passa un uomo legato fra due guardie, non aggiungere la tua alla curiosità crudele della folla: egli può essere un innocente. Cessa di parlar col tuo compagno e di sorridere quando incontri una lettiga d'ospedale, che porta forse un moribondo, o un convoglio mortuario, che ne potrebbe uscir uno domani di casa tua. Guarda con riverenza tutti quei ragazzi degli istituti che passano a due a due: i cechi, i muti, i rachitici, gli orfani, i fanciulli abbandonati: pensa che è la sventura e la carità umana che passa. Fingi sempre di non vedere chi ha una deformità ripugnante o ridicola. Spegni sempre ogni fiammifero acceso che tu trovi sui tuoi passi, che potrebbe costar la vita a qualcuno. Rispondi sempre con gentilezza al passeggero che ti domanda la via. Non guardar nessuno ridendo, non correre senza bisogno, non gridare. Rispetta la strada. L'educazione d'un popolo si giudica innanzi tutto dal contegno ch'egli tien per la strada. Dove troverai la villania per le strade, troverai la villania nelle case. E studiale, le strade, studia la città dove vivi; se domani tu ne fossi sbalestrato lontano, saresti lieto d'averla presente bene alla memoria, di poterla ripercorrere tutta col pensiero, - la tua città, la tua piccola patria, - quella che è stata per tanti anni il tuo

mondo, - dove hai fatto i primi passi al fianco di tua madre, provato le prime commozioni, aperto la mente alle prime idee, trovato i primi amici. Essa è stata una madre per te: t'ha istruito, diletto, protetto. Studiala nelle sue strade e nella sua gente, - ed amala, - e quando la senti ingiuriare, difendila.

## TUO PADRE

Rifletti e rispondi

- 1) Perché il papà di Enrico definisce la strada "la casa di tutti"?
- 2) Secondo te, è giusto osservare delle regole per strada?
- 3) Quando cammini per la strada, quali regole osservi?
- 4) Qual è il compito della Polizia locale

## **Rifletti e rispondi:**

1) La strada è:

- un posto dove si gioca
- uno spazio riservato ai pedoni
- uno spazio riservato ai pedoni e ai veicoli

2) Chi è il pedone?

- Chi cammina a piedi



chi ha dei piedi grandi

chi cammina con la bici

4) A chi serve il marciapiedi?

Agli automobilisti

Ai pedoni

Ai ciclisti

5) I segnali di divieto sono:

triangolari

quadrati

rettangolari

6) Per strada si può:

schiamazzare

mangiare un gelato

fare le gare con la bici

Racconta una bella esperienza vissuta per strada.

## **ROLE PLAY**

Immagina di essere un vigile e tieni una lezione ai tuoi compagni sul codice della strada.

## **COOPERATIVE LEARNING**

Assieme ai tuoi compagni scrivi una serie di regole da rispettare per strada.

Realizza con i tuoi compagni uno spot video sul comportamento da tenere per strada.

### **Diversi ma uguali**

Nel libro Cuore è trattato anche il tema della diversità e questo oggi può apparire normale, ma se contestualizziamo l'argomento al periodo storico in cui è stato scritto dobbiamo rilevare una certa "modernità". Soprattutto perché vengono evidenziati gli aspetti positivi della formazione, anche se questa si svolgeva in istituti specifici e non nelle scuole pubbliche. Perché i bambini disabili potessero frequentare la scuola comune il percorso è stato lungo e difficile, soprattutto perché questi venivano emarginati, quasi "ghettizzati", visto che la diversità era considerata un limite e non una risorsa. In realtà siamo tutti uguali, anche se "diversi" ed è necessario che tante barriere, non solo materiali, ma soprattutto mentali, vengano abbattute per creare una società più giusta e più a misura d'uomo. Quando De Amicis parla di bambini rachitici, o sordomuti o ciechi evidenzia le loro conquiste, la loro riconoscenza nei confronti di chi li educa e li sostiene e la loro gioia di vivere. Questo è un dato positivo, che dobbiamo considerare tutte le volte che ci accostiamo a un diversamente abile, abituandoci a guardarlo con occhi "diversi", considerandolo nel suo valore di "persona".

### **La sordomuta**

#### **28, domenica**

Non potevo finirlo meglio che con la visita di questa mattina il mese di maggio. Udiamo una scampanellata, corriamo tutti. Sento mio padre che dice in tono di

meraviglia: - Voi qui, Giorgio? - Era Giorgio, il nostro giardiniere di Chieri, che ora ha la famiglia a Condove, arrivato allora allora da Genova, dov'era sbarcato il giorno avanti, di ritorno dalla Grecia, dopo tre anni che lavorava alle strade ferrate. Aveva un grosso fagotto fra le braccia. È un po' invecchiato, ma sempre rosso in viso e gioviale. Mio padre voleva che entrasse; ma egli disse di no, e domandò subito, facendo il viso serio: - Come va la mia famiglia? Come sta Gigia? - Bene fino a pochi giorni fa, - rispose mia madre. Giorgio tirò un gran sospiro: - Oh! Sia lodato Iddio! Non avevo il coraggio di presentarmi ai Sordomuti senz'aver notizie da lei. Io lascio qui il fagotto e scappo a pigliarla. Tre anni che non la vedo la mia povera figliuola! Tre anni che non vedo nessuno dei miei! Mio padre mi disse: - Accompanalo. - Ancora una parola, mi scusi, - disse il giardiniere sul pianerottolo. Ma mio padre l'interruppe: - E gli affari? - Bene, - rispose, - grazie a Dio. Qualche soldo l'ho portato. Ma volevo domandare. Come va l'istruzione della mutina, dica un po'. Io l'ho lasciata che era come un povero animaletto, povera creatura. Io ci credo poco, già, a questi collegi. Ha imparato a fare i segni? Mia moglie mi scriveva bene: - Impara a parlare, fa progressi. - Ma, dicevo io, che cosa vale che impari a parlare lei se io i segni non li so fare? Come faremo a intenderci, povera piccina? Quello è buono per capirsi fra loro, un disgraziato con l'altro. Come va, dunque? Come va? Mio padre sorrise, e rispose: - Non vi dico nulla; vedrete voi; andate, andate; non le rubate un minuto di più. Uscimmo; l'istituto è vicino. Strada facendo, a grandi passi, il giardiniere mi parlava, rattristandosi. - Ah! la mia povera Gigia! Nascere con quella disgrazia! Dire che non mi son mai sentito chiamar padre da lei, che lei non s'è mai sentita chiamar figliuola da me, che mai non ha detto né inteso una parola al mondo! E grazia che s'è trovato un signore caritatevole che ha fatto le spese dell'istituto. Ma tanto... prima degli otto anni non c'è potuta andare. Son tre anni che non è in casa. Va per gli undici, adesso. È cresciuta, mi dica un po', è cresciuta? È di buon umore? - Ora vedrete, ora vedrete, - gli risposi affrettando il passo. - Ma dov'è quest'istituto? - domandò. - Mia moglie ce l'accompagnò ch'ero già partito. Mi pare che debba essere da queste parti. Eravamo appunto arrivati. Entrammo subito nel parlatorio. Ci venne incontro un custode. - Sono il padre di Gigia Voggi, disse il giardiniere; - la mia figliuola subito subito. - Sono in ricreazione, - rispose il custode, - vado a avvertir la maestra. - E scappò. Il giardiniere non poteva più né parlare, né star fermo; guardava i quadri alle pareti, senza veder nulla. La porta s'aperse: entrò una maestra, vestita di nero, con una ragazza per mano. Padre e figliuola si guardarono un momento e poi si slanciarono l'uno nelle braccia dell'altro, mettendo un grido. La ragazza era vestita di rigatino

bianco e rossiccio, con un grembiale grigio. È più alta di me. Piangeva e teneva suo padre stretto al collo con tutt'e due le braccia. Suo padre si svincolò, e si mise a guardarla da capo a piedi, coi lucciconi agli occhi, ansando come se avesse fatto una gran corsa; e sciamò: - Ah! com'è cresciuta! come s'è fatta bella! Oh la mia cara, la mia povera Gigia! La mia povera mutina! È lei, signora, la maestra? Le dica un po' che mi faccia pure i suoi segni, che qualche cosa capirò, e poi imparerò a poco a poco. Le dica che mi faccia capire qualche cosa, coi gesti. La maestra sorrise e disse a bassa voce alla ragazza: - Chi è quest'uomo che t'è venuto a trovare? E la ragazza, con una voce grossa, strana, stuonata come quella d'un selvaggio che parlasse per la prima volta la nostra lingua, ma pronunciando chiaro, e sorridendo, rispose: - È mi-o pa-dre. Il giardiniere diede un passo indietro e gridò come un matto: - Parla! Ma è possibile! Ma è possibile! Parla? Ma tu parli, bambina mia, parli? dimmi un poco: parli? - E di nuovo l'abbracciò e la baciò sulla fronte tre volte. - Ma non è coi gesti che parlano, signora maestra, non è con le dita, così? Ma cosa è questo? - No, signor Voggi, - rispose la maestra, - non è coi gesti. Quello era il metodo antico. Qui s'insegna col metodo nuovo, col metodo orale. Come non lo sapevate? - Ma io non sapevo niente! - rispose il giardiniere, trasecolato. - Tre anni che son fuori! O me l'avranno scritto e non l'ho capito. Sono una testa di legno, io. O figliuola mia, tu mi capisci, dunque? Senti la mia voce? Rispondi un poco: mi senti? Senti quello che ti dico? - Ma no, buon uomo, - disse la maestra, - la voce non la sente, perché è sorda. Essa capisce dai movimenti della vostra bocca quali sono le parole che voi dite; ecco la cosa; ma non sente le vostre parole e neppure quello che essa dice a voi; le pronuncia perché le abbiamo insegnato, lettera per lettera, come deve atteggiar le labbra e muover la lingua, e che sforzo deve far col petto e con la gola, per metter fuori la voce. Il giardiniere non capì, e stette a bocca aperta. Non ci credeva ancora. - Dimmi, Gigia, - domandò alla figliuola, parlandole all'orecchio, - sei contenta che tuo padre sia ritornato? - E rialzato il viso, stette a aspettar la risposta. La ragazza lo guardò, pensierosa, e non disse nulla. Il padre rimase turbato. La maestra rise. Poi disse: - Buon uomo, non vi risponde perché non ha visto i movimenti delle vostre labbra: le avete parlato all'orecchio! Ripetete la domanda tenendo bene il vostro viso davanti al suo. Il padre, guardandola bene in faccia, ripeté: - Sei contenta che tuo padre sia ritornato? che non se ne vada più via? La ragazza, che gli aveva guardato attenta le labbra, cercando anche di vedergli dentro alla bocca, rispose francamente: - Sì, so-no contenta, che sei tor-na-to, che non vai via... mai più. Il padre l'abbracciò impetuosamente, e poi in fretta e in furia, per accertarsi meglio, la affollò di

domande.- Come si chiama la mamma? - An-tonia. - Come si chiama la tua sorella piccola? - A-de-laide. - Come si chiama questo collegio? - Dei sor-do-muti. - Quanto fa due volte dieci? - Venti. Mentre credevamo che ridesse di gioia, tutt'a un tratto si mise a piangere. Ma era gioia anche quella. - Animo, - gli disse la maestra, - avete motivo di rallegrarvi, non di piangere. Vedete che fate piangere anche la vostra figliuola. Siete contento, dunque? Il giardiniere afferrò la mano alla maestra e gliela baciò due o tre volte dicendo: - Grazie, grazie, cento volte grazie, mille volte grazie, cara signora maestra! E mi perdoni che non le so dir altro! - Ma non solo parla, - gli disse la maestra; - la vostra figliuola sa scrivere. Sa far di conto. Conosce il nome di tutti gli oggetti usuali. Sa un poco di storia e di geografia. Ora è nella classe normale. Quando avrà fatte le altre due classi, saprà molto, molto di più. Uscirà di qui che sarà in grado di prendere una professione. Ci abbiamo già dei sordomuti che stanno nelle botteghe a servir gli avventori, e fanno i loro affari come gli altri. Il giardiniere rimase stupito daccapo. Pareva che gli si confondessero le idee un'altra volta. Guardò la figliuola e si grattò la fronte. Il suo viso domandava ancora una spiegazione. Allora la maestra si voltò al custode e gli disse: - Chiamatemi una bimba della classe preparatoria. Il custode tornò poco dopo con una sordomuta di otto o nove anni, entrata da pochi giorni nell'istituto. - Questa, - disse la maestra, - è una di quelle a cui insegniamo i primi elementi. Ecco come si fa. Voglio farle dire e. State attento. - La maestra aperse la bocca, come si apre per pronunciare la vocale e, e accennò alla bimba che aprisse la bocca nella stessa maniera. La bimba obbedì. Allora la maestra le fece cenno che mettesse fuori la voce. Quella mise fuori la voce, ma invece di e, pronunziò o. - No, - disse la maestra, - non è questo. - E pigliate le due mani della bimba, se ne mise una aperta sulla gola e l'altra sul petto, e ripeté: - e. - La bimba, sentito con le mani il movimento della gola e del petto della maestra, riaperse la bocca come prima, e pronunziò benissimo: - e. - Nello stesso modo la maestra le fece dire c e d, sempre tenendosi le due piccole mani sul petto e sulla gola. - Avete capito ora? - domandò. Il padre aveva capito; ma pareva più meravigliato di quando non capiva. - E insegnano a parlare in quella maniera? - domandò, dopo un minuto di riflessione, guardando la maestra. - Hanno la pazienza d'insegnare a parlare a quella maniera, a poco a poco, a tutti quanti? a uno a uno?... per anni e anni?... Ma loro sono santi, sono! Ma loro sono angeli del paradiso! Ma non c'è al mondo una ricompensa, per loro! Che cosa ho da dire?... Ah! mi lascino un poco con la mia figliuola, ora. Me la lascino cinque minuti per me solo. E tiratala a sedere in disparte cominciò a interrogarla, e quella a rispondere, ed egli rideva con gli occhi lustri, battendosi i

pugni sulle ginocchia, e pigliava la figliuola con le mani, guardandola, fuor di sé dalla contentezza a sentirla, come se fosse una voce che venisse dal cielo; poi domandò alla maestra: - Il signor Direttore, sarebbe permesso di ringraziarlo? - Il Direttore non c'è, - rispose la maestra. - Ma c'è un'altra persona che dovrete ringraziare. Qui ogni ragazza piccola è data in cura a una compagna più grande, che le fa da sorella, da madre. La vostra è affidata a una sordomuta di diciassette anni, figliuola d'un fornaio, che è buona e le vuol bene molto: da due anni va a aiutarla a vestirsi ogni mattina, la pettina, le insegna a cucire, le accomoda la roba, le tien buona compagnia. Luigia, come si chiama la tua mamma dell'istituto? La ragazza sorrise e rispose: - Cate-rina Gior-dano. - Poi disse a suo padre: - Mol-to, mol-to buona. Il custode, uscito a un cenno della maestra, ritornò quasi subito con una sordomuta bionda, robusta di viso allegro, vestita anch'essa di rigatino rossiccio col grembiale grigio; la quale si arrestò sull'uscio e arrossì; poi chinò la testa, ridendo. Aveva il corpo d'una donna, e pareva una bambina. La figliuola di Giorgio le corse subito incontro, la prese per un braccio come una bimba e la tirò davanti a suo padre, dicendo con la sua grossa voce: - Ca-te-rina Giordano.- Ah! la brava ragazza! - esclamò il padre, e allungò la mano per carezzarla, ma la tirò indietro, e ripeté: - Ah! la buona ragazza, che Dio la benedica, che le dia tutte le fortune, tutte le consolazioni, che la faccia sempre felice lei e tutti i suoi, una buona ragazza così, povera la mia Gigia, è un onesto operaio, un povero padre di famiglia che glielo augura di tutto cuore! La ragazza grande accarezzava la piccola, sempre tenendo il viso basso e sorridendo; e il giardiniere continuava a guardarla, come una madonna. - Oggi vi potete pigliar con voi la vostra figliuola, - disse la maestra. - Se me la piglio! - rispose il giardiniere. - Me la conduco a Condove e la riporto domani mattina. Si figuri un po' se non me la piglio! - La figliuola scappò a vestirsi. - Dopo tre anni che non la vedo! - riprese il giardiniere. - Ora che parla! A Condove subito me la porto. Ma prima voglio far un giro per Torino con la mia mutina a braccetto, che tutti la vedano, e condurla dalle mie quattro conoscenze, che la sentano! Ah! la bella giornata! Questa si chiama una consolazione.! Qua il braccio a tuo padre, Gigia mia! - La ragazza, ch'era tornata con una mantellina e una cuffietta, gli diede il braccio. - E grazie a tutti! - disse il padre di sull'uscio. - Grazie a tutti con tutta l'anima mia! Tornerò ancora una volta a ringraziar tutti! Rimase un momento sopra pensiero, poi si staccò bruscamente dalla ragazza, tornò indietro frugandosi con una mano nella sottoveste, e gridò come un furioso: - Ebbene, sono un povero diavolo, ma ecco qui, lascio venti lire per l'istituto, un marengo d'oro bell'e nuovo. E dando un gran colpo sul tavolino, vi lasciò il marengo. - No, no, brav'uomo, - disse la

maestra commossa. - Ripigliatevi il vostro denaro. Io non lo posso accettare. Ripigliatevelo. Non tocca a me. Verrete quando ci sarà il Direttore. Ma non accetterà nemmeno lui, statene sicuro. Avete faticato troppo per guadagnarveli, pover'uomo. Vi saremo tutti grati lo stesso. - No, io lo lascio, - rispose il giardiniere, intestato; - e poi... si vedrà. Ma la maestra gli rimise la moneta in tasca senza lasciargli il tempo di respingerla. E allora egli si rassegnò, crollando il capo; e poi, rapidamente, mandato un bacio con la mano alla maestra e alla ragazza grande, e ripreso il braccio della sua figliuola, si slanciò con lei fuor della porta dicendo: - Vieni, vieni, figliuola mia, povera mutina mia, mio tesoro! E la figliuola esclamò con la sua voce grossa: - Oh-chebel-sole!

### **Analisi del testo**

- 1)Da quanto tempo il giardiniere non vede la figlia?
- 2)Di che cosa si rammarica il giardiniere riguardo la disabilità della figlia?
- 3)Perché l'uomo si stupisce nel sentire parlare la figlia?
- 4)Come riesce la ragazza a capire le parole del papà?
- 5)Cosa fa il giardiniere per ringraziare la maestra?
- 6)Chi vorrebbe ringraziare il giardiniere?
- 7)Chi, invece, gli viene proposto di ringraziare?

### **I bambini rachitici**

#### **5, venerdì**

Oggi ho fatto vacanza perché non stavo bene, e mia madre m'ha condotto con sé all'istituto dei ragazzi rachitici, dov'è andata a raccomandare una bimba del portinaio; ma non mi ha lasciato entrar nella scuola...Non hai capito perché, Enrico, non ti lasciavi entrare? Per non mettere davanti a quei disgraziati, lì nel mezzo della scuola, quasi come in mostra, un ragazzo sano e robusto: troppe occasioni hanno già di trovarsi a dei paragoni dolorosi. Che triste cosa! Mi venne su il pianto dal cuore a entrar là dentro. Erano una sessantina, tra bambini e bambine... Povere ossa torturate! Povere mani, poveri piedini rattappiti e scontorti! Poveri corpicini contraffatti! Subito osservai molti visi graziosi; degli occhi pieni d'intelligenza e di affetto: c'era

un visetto di bimba, col naso affilato e il mento aguzzo, che pareva una vecchietta, ma aveva un sorriso d'una soavità celeste. Alcuni, visti davanti, son belli, e paion senza difetti, ma si voltano... e vi danno una stretta all'anima. C'era il medico, che li visitava. Li metteva ritti sui banchi, e alzava i vestitini per toccare i ventri enfiati e le giunture grosse, ma non si vergognavano punto, povere creature; si vedeva ch'eran bambini assuefatti a essere svestiti, esaminati, rivoltati per tutti i versi. E pensare che ora son nel periodo migliore della loro malattia, ché quasi non soffron più. Ma chi può dire quello che soffrirono durante il primo deformarsi del corpo, quando col crescere della loro infermità, vedevano diminuire l'affetto intorno a sé, poveri bambini, lasciati soli per ore ed ore nell'angolo d'una stanza o d'un cortile, mal nutriti, e a volte anche scherniti, o tormentati per mesi da bendaggi e da apparecchi ortopedici inutili! Ora però, grazie alle cure, alla buona alimentazione e alla ginnastica, molti migliorano. La maestra fece fare la ginnastica. Era una pietà, a certi comandi, vederli distender sotto i banchi tutte quelle gambe fasciate, strette fra le stecche, nocchierute, sformate, delle gambe che si sarebbero coperte di baci! Parecchi non potevano alzarsi dal banco, e rimanevan lì, col capo ripiegato sul braccio, accarezzando le stampelle con la mano; altri, facendo la spinta delle braccia, si sentivan mancare il respiro, e ricascavano a sedere, pallidi, ma sorridevano, per dissimulare l'affanno. Ah! Enrico, voi altri che non pregiate la salute, e vi sembra così poca cosa lo star bene! Io pensavo ai bei ragazzi forti e fiorenti, che le madri portano in giro come in trionfo, superbe della loro bellezza, e mi sarei prese tutte quelle povere teste, me le sarei strette tutte sul cuore, disperatamente, avrei detto, se fossi stata sola: non mi movo più di qui; voglio consacrare la vita a voi, servirvi, farvi da madre a tutti fino al mio ultimo giorno... E intanto cantavano, cantavano con certe vocine esili, dolci, tristi, che andavano all'anima, e la maestra avendoli lodati, si mostraron contenti; e mentre passava tra i banchi, le baciavano le mani e le braccia, perché senton tanta gratitudine per chi li benefica, e sono molto affettuosi. E anche hanno ingegno, quegli angioletti; e studiano, mi disse la maestra. Una maestra giovane e gentile, che ha sul viso pieno di bontà una certa espressione di mestizia, come un riflesso delle sventure che essa accarezza e consola. Cara ragazza! Fra tutte le creature umane che si guadagnan la vita col lavoro, non ce n'è una che se la guadagni più santamente di te, figliuola mia.

**Tua madre**



## **Analisi del testo**

- 1) Perché la mamma di Enrico non lo fa entrare nell'istituto dei bambini rachitici?
- 2) Cosa fanno i bambini alla maestra?
- 3) Cosa pensa la mamma di Enrico della maestra?

### **I ragazzi ciechi**

#### **23, giovedì**

Il maestro è molto malato e mandarono in vece sua quello della quarta, che è stato maestro nell'Istituto dei ciechi; il più vecchio di tutti, così bianco che par che abbia in capo una parrucca di cotone, e parla in un certo modo, come se cantasse una canzone malinconica; ma bene, e sa molto. Appena entrato nella scuola, vedendo un ragazzo con un occhio bendato, s'avvicinò al banco e gli domandò che cos'aveva. - Bada agli occhi, ragazzo, - gli disse. - E allora Derossi gli domandò: - È vero, signor maestro, che è stato maestro dei ciechi? - Sì, per vari anni, - rispose. E Derossi disse a mezza voce: - Ci dica qualche cosa. Il maestro s'andò a sedere a tavolino. Coretti disse forte: - L'istituto dei ciechi è in via Nizza. - Voi dite ciechi, ciechi, - disse il maestro, - così, come direste malati e poveri o che so io. Ma capite bene il significato di quella parola? Pensateci un poco. Ciechi! Non veder nulla, mai! Non distinguere il giorno dalla notte, non veder né il cielo né il sole né i propri parenti, nulla di tutto quello che s'ha intorno e che si tocca; essere immersi in una oscurità perpetua, e come sepolti nelle viscere della terra! Provate un poco a chiudere gli occhi e a pensare di dover rimanere per sempre così: subito vi prende un affanno, un terrore, vi pare che vi sarebbe impossibile di resistere, che vi mettereste a gridare, che impazzireste o morireste. Eppure... poveri ragazzi, quando s'entra per la prima volta nell'Istituto dei ciechi, durante la ricreazione, a sentirli suonar violini e flauti da tutte le parti, e parlar forte e ridere, salendo e scendendo le scale a passi lesti, e girando liberamente per i corridoi e pei dormitori, non si direbbe mai che son quegli sventurati che sono. Bisogna osservarli bene. C'è dei giovani di sedici o diciott'anni, robusti e allegri, che portano la cecità con una certa disinvoltura, con una certa baldanza quasi; ma si capisce dall'espressione risentita e fiera dei visi, che debbono aver sofferto tremendamente prima di rassegnarsi a quella sventura. Ce n'è altri, dei visi pallidi e dolci, in cui si vede una grande rassegnazione; ma triste, e si capisce che qualche volta, in segreto, debbono piangere ancora. Ah! figliuoli miei. Pensate che alcuni di essi hanno perduto la vista in pochi giorni, che altri l'han perduta dopo anni di

martirio, e molte operazioni chirurgiche terribili, e che molti son nati così, nati in una notte che non ebbe mai alba per loro, entrati nel mondo come in una tomba immensa, e che non sanno come sia fatto il volto umano! Immaginate quanto debbono aver sofferto e quanto debbono soffrire quando pensano così, confusamente, alla differenza tremenda che passa fra loro e quelli che ci vedono, e domandano a sé medesimi: - Perché questa differenza se non abbiamo alcuna colpa? - Io che son stato vari anni fra loro, quando mi ricordo quella classe, tutti quegli occhi suggellati per sempre, tutte quelle pupille senza sguardo e senza vita, e poi guardo voi altri... mi pare impossibile che non siate tutti felici. Pensate: ci sono circa ventisei mila ciechi in Italia! Ventisei mila persone che non vedono luce, capite; un esercito che c'impiegherebbe quattro ore a sfilare sotto le nostre finestre! Il maestro tacque; non si sentiva un alito nella scuola. Derossi domandò se era vero che i ciechi hanno il tatto più fino di noi. Il maestro disse: - È vero. Tutti gli altri sensi si raffinano in loro, appunto perché, dovendo supplire fra tutti a quello della vista, sono più e meglio esercitati di quello che non siano da chi ci vede. La mattina, nei dormitori, l'uno domanda all'altro: - C'è il sole? - e chi è più lesto a vestirsi scappa subito nel cortile ad agitar le mani per aria, per sentire se c'è il tepore del sole, e corre a dar la buona notizia: - C'è il sole! - Dalla voce d'una persona si fanno un'idea della statura; noi giudichiamo l'animo d'un uomo dall'occhio, essi dalla voce; ricordano le intonazioni e gli accenti per anni. S'accorgono se in una stanza c'è più d'una persona, anche se una sola parla, e le altre restano immobili. Al tatto s'accorgono se un cucchiaino è poco o molto pulito. Le bimbe distinguono la lana tinta da quella di color naturale. Passando a due a due per le strade, riconoscono quasi tutte le botteghe all'odore, anche quelle in cui noi non sentiamo odori. Tirano la trottola, e a sentire il ronzio che fa girando, vanno dritti a pigliarla senza sbagliare. Fanno correre il cerchio, giocano ai birilli, saltano con la funicella, fabbricano casette coi sassi, colgono le viole come se le vedessero, fanno stuoie e canestrini intrecciando paglia di vari colori, speditamente e bene; tanto hanno il tatto esercitato! Il tatto è la loro vista, è uno dei più grandi piaceri per loro quello di toccare, di stringere, d'indovinare la forma delle cose tastandole. È commovente vederli, quando li conducono al museo industriale, dove li lascian toccare quello che vogliono, veder con che festa si gettano sui corpi geometrici, sui modellini di case, sugli strumenti, con che gioia palpano, stropicciano, rivoltano fra le mani tutte le cose, per vedere come son fatte. Essi dicono vedere! Garoffi interruppe il maestro per domandargli se era vero che i ragazzi ciechi imparano a far di conto meglio degli altri. Il maestro rispose: - È vero. Imparano a far di conto e a leggere.

Hanno dei libri fatti apposta, coi caratteri rilevati; ci passano le dita sopra, riconoscono le lettere, e dicono le parole; leggono corrente. E bisogna vedere, poveretti, come arrossiscono quando commettono uno sbaglio. E scrivono pure, senza inchiostro. Scrivono sur una carta spessa e dura con un punteruolo di metallo che fa tanti punticini incavati e aggrappati secondo un alfabeto speciale; i quali punticini riescono in rilievo sul rovescio della carta per modo che voltando il foglio e strisciando le dita su quei rilievi, essi possono leggere quello che hanno scritto, ed anche la scrittura d'altri, e così fanno delle composizioni, e si scrivono delle lettere fra loro. Nella stessa maniera scrivono i numeri e fanno i calcoli. E calcolano a mente con una facilità incredibile, non essendo divagati dalla vista delle cose, come siamo noi. E se vedeste come sono appassionati per sentir leggere, come stanno attenti, come ricordano tutto, come discutono fra loro, anche i piccoli, di cose di storia e di lingua, seduti quattro o cinque sulla stessa panca, senza voltarsi l'un verso l'altro, e conversando il primo col terzo, il secondo col quarto, ad alta voce e tutti insieme, senza perdere una sola parola, da tanto che han l'orecchio acuto e pronto! E danno più importanza di voi altri agli esami, ve lo assicuro, e s'affezionano di più ai loro maestri. Riconoscono il maestro al passo e all'odore; s'accorgono se è di buono o cattivo umore, se sta bene o male, nient'altro che dal suono d'una sua parola; vogliono che il maestro li tocchi, quando gli incoraggia e li loda, e gli palpan le mani e le braccia per esprimergli la loro gratitudine. E si voglion bene anche fra loro, sono buoni compagni. Nel tempo della ricreazione sono quasi sempre insieme quei soliti. Nella sezione delle ragazze, per esempio, formano tanti gruppi, secondo lo strumento che suonano, le violiniste, le pianiste, le suonatrici di flauto, e non si scompagnano mai. Quando hanno posto affetto a uno, è difficile che se ne stacchino. Trovano un gran conforto nell'amicizia. Si giudicano rettamente, fra loro. Hanno un concetto chiaro e profondo del bene e del male. Nessuno s'esalta come loro al racconto d'un'azione generosa o d'un fatto grande. Votini domandò se suonano bene. - Amano la musica ardentemente, - rispose il maestro. - È la loro gioia, è la loro vita la musica. Dei ciechi bambini, appena entrati nell'Istituto, son capaci di star tre ore immobili in piedi a sentir sonare. Imparano facilmente, suonano con passione. Quando il maestro dice a uno che non ha disposizione alla musica, quegli ne prova un grande dolore, ma si mette a studiare disperatamente. Ah! se udiste la musica là dentro se li vedeste quando suonano colla fronte alta col sorriso sulle labbra, accesi nel viso, tremanti dalla commozione, estatici quasi ad ascoltar quell'armonia che risplendono nell'oscurità infinita che li circonda, come sentireste che è una consolazione divina la musica! E giubilano,

brillano di felicità quando un maestro dice loro: - Tu diventerai un artista. - Per essi il primo nella musica, quello che riesce meglio di tutti al pianoforte o al violino, è come un re; lo amano, lo venerano. Se nasce un litigio fra due di loro, vanno da lui; se due amici si guastano, è lui che li riconcilia. I più piccini, a cui egli insegna a sonare, lo tengono come un padre. Prima d'andare a dormire, vanno tutti a dargli la buona notte. E parlano continuamente di musica. Sono già a letto, la sera tardi, quasi tutti stanchi dallo studio e dal lavoro, e mezzo insonniti; e ancora discorrono a bassa voce di opere, di maestri, di strumenti, d'orchestre. Ed è un castigo così grande per essi l'esser privati della lettura o della lezione di musica, ne soffrono tanto dolore, che non s'ha quasi mai il coraggio di castigarli in quel modo. Quello che la luce è per i nostri occhi, la musica è per il loro cuore. Derossi domandò se non si poteva andarli a vedere. - Si può, - rispose il maestro; - ma voi, ragazzi, non ci dovete andare per ora. Ci andrete più tardi, quando sarete in grado di capire tutta la grandezza di quella sventura, e di sentire tutta la pietà che essa merita. È uno spettacolo triste, figliuoli. Voi vedete là qualche volta dei ragazzi seduti di contro a una finestra spalancata, a godere l'aria fresca, col viso immobile, che par che guardino la grande pianura verde e le belle montagne azzurre che vedete voi...; e a pensare che non vedon nulla, che non vedranno mai nulla di tutta quella immensa bellezza, vi si stringe l'anima come se fossero diventati ciechi in quel punto. E ancora i ciechi nati, che non avendo mai visto il mondo, non rimpiangono nulla, perché hanno l'immagine d'alcuna cosa, fanno meno compassione. Ma c'è dei ragazzi ciechi da pochi mesi, che si ricordano ancora di tutto, che comprendono bene tutto quello che han perduto, e questi hanno di più il dolore di sentirsi oscurare nella mente, un poco ogni giorno, le immagini più care, di sentirsi come morire nella memoria le persone più amate. Uno di questi ragazzi mi diceva un giorno con una tristezza inesprimibile: - Vorrei ancora aver la vista d'una volta, appena un momento, per rivedere il viso della mamma, che non lo ricordo più - E quando la mamma va a trovarli, le mettono le mani sul viso, la toccano bene dalla fronte al mento e alle orecchie, per sentir com'è fatta, e quasi non si persuadono di non poterla vedere, e la chiamano per nome molte volte come per pregarla che si lasci, che si faccia vedere una volta. Quanti escono di là piangendo, anche uomini di cuor duro! E quando s'esce, ci pare un'eccezione la nostra, un privilegio quasi non meritato di veder la gente, le case, il cielo. Oh! non c'è nessuno di voi, ne son certo, che uscendo di là non sarebbe disposto a privarsi d'un po' della propria vista per darne un barlume almeno a tutti quei poveri fanciulli, per i quali il sole non ha luce e la madre non ha viso!

## **Analisi del testo**

- 1) Cosa risponde il maestro a Derossi che gli domanda se i ciechi hanno il tatto più sviluppato di noi?
- 2) Come riconoscono i ciechi le botteghe?
- 3) Cosa dice il maestro a proposito della musica?
- 4) Come scrivono i ragazzi ciechi?
- 5) Cosa fanno quando la mamma va a trovarli?

Il metodo di scrittura e lettura utilizzato dai bambini ciechi si chiama “Braille” dal nome del suo inventore. Svolgi una ricerca su Louis Braille.

## **Amor di patria**

Io amo l'Italia perché mia madre è italiana, perché il sangue che mi scorre nelle vene è italiano, perché è italiana la terra dove son sepolti i morti che mia madre piange e che mio padre venera, perché la città dove son nato, la lingua che parlo, i libri che m'educano, perché mio fratello, mia sorella, i miei compagni, e il grande popolo in mezzo a cui vivo, e la bella natura che mi circonda, e tutto ciò che vedo, che amo, che studio, che ammiro, è italiano. ( dal racconto mensile “Il tamburino sardo”)

Ti amo, patria sacra! E ti giuro che amerò tutti i figli tuoi come fratelli; che onorerò sempre in cuor mio i tuoi grandi vivi e i tuoi grandi morti; che sarò un cittadino operoso ed onesto, inteso costantemente a nobilitarmi per rendermi degno di te, per giovare con le mie minime forze a far sì che spariscano un giorno dalla tua faccia la miseria, l'ignoranza, l'ingiustizia, il delitto, e che tu possa vivere ed espanderti tranquilla nella maestà del tuo diritto e della tua forza. Giuro che ti servirò, come mi sarà concesso, con l'ingegno, col braccio, col cuore, umilmente e arditamente; e che se verrà un giorno in cui dovrò dare per te il mio sangue e la mia vita, darò il mio sangue e morirò, gridando al cielo il tuo santo nome e mandando l'ultimo bacio alla tua bandiera benedetta (da “Italia”). Nel libro Cuore il sentimento patriottico è vivo e l'autore cerca di infonderlo nei ragazzi attraverso esempi di vita vissuta e celebrando personaggi autorevoli che hanno contribuito a fare dell'Italia una sola nazione, libera e indipendente, come, Camillo Benso, conte di Cavour, e Giuseppe Garibaldi, “raccontati” come eroi capaci di guardare al futuro e di offrire le loro energie a favore della loro patria.

## **RICORDA**

La parola **PATRIA** deriva dal latino pater ( padre) e significa “terra dei padri”, cioè terra nella quale sono nati i nostri padri, i nonni, gli antenati. La patria è il luogo delle nostre tradizioni, della nostra lingua, della nostra cultura e, anche se siamo tutti cittadini del mondo, ci appartiene, perché custodisce i nostri affetti più cari.

### **Il conte Cavour**

...Egli fu per molti anni il primo ministro del Piemonte, è lui che mandò l'esercito piemontese in Crimea a rialzare con la vittoria della Cernaia la nostra gloria militare caduta con la sconfitta di Novara; è lui che fece calare dalle Alpi centocinquantamila Francesi a cacciar gli Austriaci dalla Lombardia, è lui che governò l'Italia nel periodo più solenne della nostra rivoluzione, che diede in quegli anni il più potente impulso alla santa impresa dell'unificazione della patria, lui con l'ingegno luminoso, con la costanza invincibile, con l'operosità più che umana. Molti generali passarono ore terribili sul campo di battaglia; ma egli ne passò di più terribili nel suo gabinetto quando l'enorme opera sua poteva rovinare di momento in momento come un fragile edificio a un crollo di terremoto, ore, notti di lotta e d'angoscia passò, da uscirne con la ragione stravolta o con la morte nel cuore. E fu questo gigantesco e tempestoso lavoro che gli accorciò di vent'anni la vita. Eppure, divorato dalla febbre che lo doveva gettar nella fossa, egli lottava ancora disperatamente con la malattia, per far qualche cosa per il suo paese... Il suo grande dolore, capisci, non era di sentirsi mancare la vita, era di vedersi sfuggire la patria, che aveva ancora bisogno di lui, e per la quale aveva logorato in pochi anni le forze smisurate del suo miracoloso organismo. Morì col grido della battaglia nella gola, e la sua morte fu grande come la sua vita. Ora pensa un poco, Enrico, che cosa è il nostro lavoro, che pure ci pesa tanto, che cosa sono i nostri dolori, la nostra morte stessa, a confronto delle fatiche, degli affanni formidabili, delle agonie tremende di quegli uomini; a cui pesa un mondo sul cuore! Pensa a questo, figliuolo, quando passi davanti a quell'immagine di marmo, e dille: - Gloria! - in cuor tuo.

TUO PADRE

“Il suo grande dolore, capisci, non era di sentirsi mancare la vita, era di vedersi sfuggire la patria, che aveva ancora bisogno di lui, e per la quale aveva logorato in pochi anni le forze smisurate del suo miracoloso organismo.” Da queste parole si

deduce il grande amore che Camillo Benso, conte di Cavour, aveva per la sua patria. Credi che sia importante impegnarsi, sin da piccoli, a rendere più bella la nostra patria? Cosa potresti fare? Discutine con i compagni e poi elabora un testo dal titolo: “La mia patria, un bene da amare e custodire”.

## Garibaldi

### 3, sabato.

Domani è la festa nazionale Oggi è un lutto nazionale. Ieri sera è morto Garibaldi. Sai chi era? È quello che affrancò dieci milioni d'Italians dalla tirannia dei Borboni. È morto a settantacinque anni. Era nato a Nizza, figliuolo d'un capitano di bastimento. A otto anni salvò la vita a una donna, a tredici, tirò a salvamento una barca piena di compagni che naufragavano, a ventisette, trasse dall'acque di Marsiglia un giovanetto che s'annegava, a quarant'uno scampò un bastimento dall'incendio sull'Oceano. Egli combatté dieci anni in America per la libertà d'un popolo straniero, combatté in tre guerre contro gli Austriaci per la liberazione della Lombardia e del Trentino difese Roma dai Francesi nel 1849, liberò Palermo e Napoli nel 1860, ricombatté per Roma nel '67, lottò nel 1870 contro i Tedeschi in difesa della Francia. Egli aveva la fiamma dell'eroismo e il genio della guerra. Combatté in quaranta combattimenti e ne vinse trentasette. Quando non combatté, lavorò per vivere o si chiuse in un'isola solitaria a coltivare la terra. Egli fu maestro marinaio, operaio, negoziante, soldato, generale, dittatore. Era grande, semplice e buono. Odiava tutti gli oppressori; amava tutti i popoli; proteggeva tutti i deboli; non aveva altra aspirazione che il bene, rifiutava gli onori; disprezzava la morte, adorava l'Italia. Quando gettava un grido di guerra, legioni di valorosi accorrevano a lui da ogni parte. signori lasciavano i palazzi; operai le officine, giovanetti le scuole per andar a combattere al sole della sua gloria. In guerra portava una camicia rossa. Era forte, biondo, bello. Sui campi di battaglia era un fulmine, negli affetti un fanciullo, nei dolori un santo. Mille Italiani son morti per la patria, felici morendo di vederlo passar di lontano vittorioso migliaia si sarebbero

fatti uccidere per lui; milioni lo benedissero e lo benediranno. È morto. Il mondo intero lo piange. Tu non lo comprendi per ora. Ma leggerai le sue gesta, udrai parlar di lui continuamente nella vita; e via via che crescerai, la sua immagine crescerà pure davanti a te; quando sarai un uomo, lo vedrai gigante, e quando non sarai più al mondo tu, quando non vivranno più i figli dei tuoi figli, e quelli che saran nati da loro, ancora le generazioni vedranno in alto la sua testa luminosa di redentore di popoli coronata dai nomi delle sue vittorie come da un cerchio di stelle, e ad ogni italiano risplenderà la fronte e l'anima pronunziando il suo nome.

TUO PADRE

### **Analisi del testo**

- 1) Dove nacque Garibaldi?
- 2) Cosa fece a otto anni?
- 3) Cosa fece a tredici anni?
- 4) E a 27?
- 5) Quanti anni combattè in America?
- 6) In quale anno liberò Palermo e Napoli?
- 7) Su 40 battaglie combattute, quante ne vinse?
- 8) Cosa indossava durante i combattimenti?
- 9) Cosa fece quando finì di combattere?

### **RACCONTI MENSILI**

Ogni mese il maestro di Enrico proponeva ai suoi alunni un racconto mensile, il cui protagonista era un ragazzo. Ne “Il piccolo patriota padovano” viene esaltato l’amor di patria. Un ragazzo che aveva avuto un’infanzia difficile ed era stato vittima di abbandono e di maltrattamenti, chiese protezione al Console d’Italia, che lo fece imbarcare su un piroscafo consegnandogli una lettera per il questore di Genova, che doveva rimandarlo dai suoi parenti. Tre viaggiatori, sentita la sua storia, gli diedero dei soldi, ma successivamente cominciarono a disprezzare l’Italia. Anche se per il



ragazzo quei soldi rappresentavano una piccola fortuna, li lanciò addosso a quegli uomini, dicendo che non accettava l'elemosina da chi insultava il suo Paese.

### **Il piccolo patriotta padovano**

29, sabato

Non sarò un soldato codardo, no; ma ci andrei molto più volentieri alla scuola, se il maestro ci facesse ogni giorno un racconto come quello di questa mattina. Ogni mese, disse, ce ne farà uno, ce lo darà scritto, e sarà sempre il racconto d'un atto bello e vero, compiuto da un ragazzo. Il piccolo patriotta padovano s'intitola questo. Ecco il fatto. Un piroscafo francese partì da Barcellona, città della Spagna, per Genova, e c'erano a bordo francesi, italiani, spagnuoli, svizzeri. C'era, fra gli altri, un ragazzo di undici anni, mal vestito, solo, che se ne stava sempre in disparte, come un animale selvatico, guardando tutti con l'occhio torvo. E aveva ben ragione di guardare tutti con l'occhio torvo. Due anni prima, suo padre e sua madre, contadini nei dintorni di Padova, l'avevano venduto al capo d'una compagnia di saltimbanchi; il quale, dopo avergli insegnato a fare i giochi a furia di pugni, di calci e di digiuni, se l'era portato a traverso alla Francia e alla Spagna, picchiandolo sempre e non sfamandolo mai. Arrivato a Barcellona, non potendo più reggere alle percosse e alla fame, ridotto in uno stato da far pietà, era fuggito dal suo aguzzino, e corso a chieder protezione al Console d'Italia, il quale, impietosito, l'aveva imbarcato su quel piroscafo, dandogli una lettera per il Questore di Genova, che doveva rimandarlo ai suoi parenti; ai parenti che l'avevan venduto come una bestia. Il povero ragazzo era lacero e malaticcio. Gli avevan dato una cabina nella seconda classe. Tutti lo guardavano; qualcuno lo interrogava: ma egli non rispondeva, e pareva che odiasse e disprezzasse tutti, tanto l'avevano inasprito e intristito le privazioni e le busse. Tre viaggiatori, non di meno, a forza d'insistere con le domande, riuscirono a fargli snodare la lingua, e in poche parole rozze, miste di veneto, di spagnuolo e di francese, egli raccontò la sua storia. Non erano italiani quei tre viaggiatori; ma capirono, e un poco per compassione, un poco perché eccitati dal vino, gli diedero dei soldi, celiando e stuzzicandolo perché raccontasse altre cose; ed essendo entrate nella sala, in quel momento, alcune signore, tutti e tre per farsi vedere, gli diedero ancora del denaro, gridando: - Piglia questo! - Piglia quest'altro! - e facendo sonar le monete sulla tavola.

Il ragazzo intascò ogni cosa, ringraziando a mezza voce, col suo fare burbero, ma con uno sguardo per la prima volta sorridente e affettuoso. Poi s'arrampicò nella sua cabina, tirò la tenda, e stette quieto, pensando ai fatti suoi. Con quei danari poteva assaggiare qualche buon boccone a bordo, dopo due anni che stentava il pane; poteva comprarsi una giacchetta, appena sbarcato a Genova, dopo due anni che andava vestito di cenci; e poteva anche, portandoli a casa, farsi accogliere da suo padre e da sua madre un poco più umanamente che non l'avrebbero accolto se fosse arrivato con le tasche vuote. Erano una piccola fortuna per lui quei denari. E a questo egli pensava, racconsolato, dietro la tenda della sua cabina, mentre i tre viaggiatori discorrevano, seduti alla tavola da pranzo, in mezzo alla sala della seconda classe. Bevevano e discorrevano dei loro viaggi e dei paesi che avevan veduti, e di discorso in discorso, vennero a ragionare dell'Italia. Cominciò uno a lagnarsi degli alberghi, un altro delle strade ferrate, e poi tutti insieme, infervorandosi, presero a dir male d'ogni cosa. Uno avrebbe preferito di viaggiare in Lapponia; un altro diceva di non aver trovato in Italia che truffatori e briganti; il terzo, che gl'impiegati italiani non sanno leggere. - Un popolo ignorante, - ripete il primo. - Sudicio, - aggiunse il secondo. - La... - esclamò il terzo; e voleva dir ladro, ma non poté finir la parola: una tempesta di soldi e di mezze lire si rovesciò sulle loro teste e sulle loro spalle, e saltellò sul tavolo e sull'impiantito con un fracasso d'inferno. Tutti e tre s'alzarono furiosi, guardando all'in su, e ricevettero ancora una manata di soldi in faccia. - Ripigliatevi i vostri soldi, - disse con disprezzo il ragazzo, affacciato fuor della tenda della cuccetta; - io non accetto l'elemosina da chi insulta il mio paese.

### **Analisi del testo**

- 1) Quali diritti sono stati negati al piccolo patriota padovano?
- 2) Da quali elementi deduci che il piccolo patriota padovano era stato vittima di sfruttamento minorile?
- 3) Quali lingue utilizza il piccolo patriota per esprimersi?
- 4) Cosa pensava di fare con i soldi che gli avevano dato?
- 5) Cosa disprezzavano i viaggiatori dell'Italia?
- 6) Come fu definito il popolo italiano?
- 7) Come reagì il ragazzo?
- 8) Se fossi stato al suo posto, cosa avresti fatto?

## **Il piccolo scrivano fiorentino**

Faceva la quarta elementare. Era un grazioso fiorentino di dodici anni, nero di capelli e bianco di viso, figliuolo maggiore d'un impiegato delle strade ferrate, il quale, avendo molta famiglia e poco stipendio, viveva nelle strettezze. Suo padre lo amava ed era assai buono e indulgente con lui: indulgente in tutto fuorché in quello che toccava la scuola: in questo pretendeva molto e si mostrava severo perché il figliuolo doveva mettersi in grado di ottener presto un impiego per aiutar la famiglia; e per valer presto qualche cosa gli bisognava faticar molto in poco tempo. E benché il ragazzo studiasse, il padre lo esortava sempre a studiare. Era già avanzato negli anni, il padre, e il troppo lavoro l'aveva anche invecchiato prima del tempo. Non di meno, per provvedere ai bisogni della famiglia, oltre al molto lavoro che gl'imponeva il suo impiego, pigliava ancora qua e là dei lavori straordinari di copista, e passava una buona parte della notte a tavolino. Da ultimo aveva preso da una Casa editrice, che pubblicava giornali e libri a dispense, l'incarico di scriver sulle fasce il nome e l'indirizzo degli abbonati e guadagnava tre lire per ogni cinquecento di quelle strisciole di carta, scritte in caratteri grandi e regolari. Ma questo lavoro lo stancava, ed egli se ne lagnava spesso con la famiglia, a desinare. - I miei occhi se ne vanno, - diceva, - questo lavoro di notte mi finisce. - Il figliuolo gli disse un giorno: - Babbo, fammi lavorare in vece tua; tu sai che scrivo come te, tale e quale. - Ma il padre gli rispose: - No figliuolo; tu devi studiare; la tua scuola è una cosa molto più importante delle mie fasce; avrei rimorsi di rubarti un'ora; ti ringrazio, ma non voglio, e non parlargliene più. Il figliuolo sapeva che con suo padre, in quelle cose, era inutile insistere, e non insistette. Ma ecco che cosa fece. Egli sapeva che a mezzanotte in punto suo padre smetteva di scrivere, e usciva dal suo stanzino da lavoro per andare nella camera da letto. Qualche volta l'aveva sentito: scoccati i dodici colpi al pendolo, aveva sentito immediatamente il rumore della seggiola smossa e il passo lento di suo padre. Una notte aspettò ch'egli fosse a letto, si vestì piano piano, andò a tentoni nello stanzino, riaccese il lume a petrolio, sedette alla scrivania, dov'era un mucchio di fasce bianche e l'elenco degli indirizzi, e cominciò a scrivere, rifacendo appuntino la scrittura di suo padre. E scriveva di buona voglia, contento, con un po' di paura, e le fasce s'ammontavano, e tratto tratto egli smetteva la penna per fregarsi le mani, e poi ricominciava con più alacrità, tendendo l'orecchio, e sorrideva. Centosessanta ne scrisse: una lira! Allora si fermò, rimise la penna dove l'aveva presa, spense il lume, e

tornò a letto, in punta di piedi. Quel giorno, a mezzodi, il padre sedette a tavola di buon umore. Non s'era accorto di nulla. Faceva quel lavoro meccanicamente, misurandolo a ore e pensando ad altro, e non contava le fasce scritte che il giorno dopo. Sedette a tavola di buonumore, e battendo una mano sulla spalla al figliuolo: - Eh, Giulio, - disse, - è ancora un buon lavoratore tuo padre, che tu credessi! In due ore ho fatto un buon terzo di lavoro più del solito, ieri sera. La mano è ancora lesta, e gli occhi fanno ancora il loro dovere. - E Giulio, contento, muto, diceva tra sé: "Povero babbo, oltre al guadagno, io gli dò ancora questa soddisfazione, di credersi ringiovanito. Ebbene, coraggio". Incoraggiato dalla buona riuscita, la notte appresso, battute le dodici, su un'altra volta, e al lavoro. E così fece per varie notti. E suo padre non s'accorgeva di nulla. Solo una volta, a cena, uscì in quest'esclamazione: - È strano, quanto petrolio va in questa casa da un po' di tempo! Giulio ebbe una scossa; ma il discorso si fermò lì. E il lavoro notturno andò innanzi. Senonché, a rompersi così il sonno ogni notte, Giulio non riposava abbastanza, la mattina si levava stanco, e la sera, facendo il lavoro di scuola, stentava a tener gli occhi aperti. Una sera, - per la prima volta in vita sua, - s'addormentò sul quaderno. - Animo! animo! - gli gridò suo padre, battendo le mani, - al lavoro! - Egli si riscosse e si rimise al lavoro. Ma la sera dopo, e i giorni seguenti, fu la cosa medesima, e peggio: sonnecchiava sui libri, si levava più tardi del solito, studiava la lezione alla stracca, pareva svogliato dello studio. Suo padre cominciò a osservarlo, poi a impensierirsi, e in fine a fargli dei rimproveri. Non glie ne aveva mai dovuto fare! - Giulio, - gli disse una mattina, - tu mi ciurli nel manico, tu non sei più quel d'una volta. Non mi va questo. Bada, tutte le speranze della famiglia riposano su di te. Io son malcontento, capisci! - A questo rimprovero, il primo veramente severo ch'ei ricevesse, il ragazzo si turbò. E "sì, - disse tra sé, - è vero; così non si può continuare; bisogna che l'inganno finisca". Ma la sera di quello stesso giorno, a desinare, suo padre uscì a dire con molta allegrezza: - Sapete che in questo mese ho guadagnato trentadue lire di più che nel mese scorso, a far fasce! - e dicendo questo, tirò di sotto alla tavola un cartoccio di dolci, che aveva comprati per festeggiare coi suoi figliuoli il guadagno straordinario, e che tutti accolsero battendo le mani. E allora Giulio riprese animo, e disse in cuor suo: "No, povero babbo, io non cesserò d'ingannarti; io farò degli sforzi più grandi per studiar lungo il giorno; ma continuerò a lavorare di notte per te e per tutti gli altri". E il padre soggiunse: - Trentadue lire di più! Son contento... Ma è quello là, - e indicò Giulio, - che mi dà dei dispiaceri. - E Giulio ricevè il rimprovero in silenzio, ricacciando dentro due lagrime che volevano uscire; ma sentendo ad un tempo nel cuore una

grande dolcezza. E seguì a lavorare di forza. Ma la fatica accumulandosi alla fatica, gli riusciva sempre più difficile di resistervi. La cosa durava da due mesi. Il padre continuava a rimbrottare il figliuolo e a guardarlo con occhio sempre più corruciato. Un giorno andò a chiedere informazioni al maestro, e il maestro gli chiese: - Sì, fa, fa, perché ha intelligenza. Ma non ha più la voglia di prima. Sonnacchia, sbadiglia, è distratto. Fa delle composizioni corte, buttate giù in fretta, in cattivo carattere. Oh! potrebbe far molto, ma molto di più. - Quella sera il padre prese il ragazzo in disparte e gli disse parole più gravi di quante ei ne avesse mai intese. - Giulio, tu vedi ch'io lavoro, ch'io mi logoro la vita per la famiglia. Tu non mi asseconi. Tu non hai cuore per me, né per i tuoi fratelli, né per tua madre! - Ah no! non lo dire, babbo! - gridò il figliuolo scoppiando in pianto, e aprì la bocca per confessare ogni cosa. Ma suo padre l'interruppe, dicendo: - Tu conosci le condizioni della famiglia; sai se c'è bisogno di buon volere e di sacrifici da parte di tutti. Io stesso, vedi, dovrei raddoppiare il mio lavoro. Io contavo questo mese sopra una gratificazione di cento lire alle strade ferrate, e ho saputo stamani che non avrò nulla! - A quella notizia, Giulio ricacciò dentro subito la confessione che gli stava per fuggire dall'anima, e ripeté risolutamente a sé stesso: "No, babbo, io non ti dirò nulla; io custodirò il segreto per poter lavorare per te; del dolore di cui ti son cagione, ti compenso altrimenti; per la scuola studierò sempre abbastanza da esser promosso; quello che importa è di aiutarti a guadagnar la vita, e di alleggerirti la fatica che t'uccide". E tirò avanti, e furono altri due mesi di lavoro di notte e di spossatezza di giorno, di sforzi disperati del figliuolo e di rimproveri amari del padre. Ma il peggio era che questi s'andava via via raffreddando col ragazzo, non gli parlava più che di rado, come se fosse un figliuolo intristito, da cui non restasse più nulla a sperare, e sfuggiva quasi d'incontrare il suo sguardo. E Giulio se n'avvedeva, e ne soffriva, e quando suo padre voltava le spalle, gli mandava un bacio furtivamente, sporgendo il viso, con un sentimento di tenerezza pietosa e triste; e tra per il dolore e per la fatica, dimagrava e scoloriva, e sempre più era costretto a trasandare i suoi studi. E capiva bene che avrebbe dovuto finirli un giorno, e ogni sera si diceva: - Questa notte non mi leverò più; - ma allo scoccare delle dodici, nel momento in cui avrebbe dovuto riaffermare vigorosamente il suo proposito, provava un rimorso, gli pareva, rimanendo a letto, di mancare a un dovere, di rubare una lira a suo padre e alla sua famiglia. E si levava, pensando che una qualche notte suo padre si sarebbe svegliato e l'avrebbe sorpreso, o che pure si sarebbe accorto dell'inganno per caso, contando le fasce due volte; e allora tutto sarebbe finito naturalmente, senza un atto della sua volontà, ch'egli non si sentiva il

coraggio di compiere. E così continuava. Ma una sera, a desinare, il padre pronunciò una parola che fu decisiva per lui. Sua madre lo guardò, e parendole di vederlo più malandato e più smorto del solito, gli disse: - Giulio, tu sei malato. - E poi, voltandosi al padre, ansiosamente: - Giulio è malato. Guarda com'è pallido! Giulio mio, cosa ti senti? - Il padre gli diede uno sguardo di sfuggita, e disse: - È la cattiva coscienza che fa la cattiva salute. Egli non era così quando era uno scolaro studioso e un figliuolo di cuore. - Ma egli sta male! - esclamò la mamma. - Non me ne importa più! - rispose il padre. Quella parola fu una coltellata al cuore per il povero ragazzo. Ah! non glie ne importava più. Suo padre che tremava, una volta, solamente a sentirlo tossire! Non l'amava più dunque, non c'era più dubbio ora, egli era morto nel cuore di suo padre... "Ah! no, padre mio, - disse tra sé il ragazzo, col cuore stretto dall'angoscia, - ora è finita davvero, io senza il tuo affetto non posso vivere, lo rivoglio intero, ti dirò tutto, non t'ingannerò più, studierò come prima; nasca quel che nasca, purché tu torni a volermi bene, povero padre mio! Oh questa volta son ben sicuro della mia risoluzione!" Ciò non di meno, quella notte si levò ancora, per forza d'abitudine, più che per altro; e quando fu levato, volle andare a salutare, a riveder per qualche minuto, nella quiete della notte, per l'ultima volta, quello stanzino dove aveva tanto lavorato segretamente, col cuore pieno di soddisfazione e di tenerezza. E quando si ritrovò al tavolino, col lume acceso, e vide quelle fasce bianche, su cui non avrebbe scritto mai più quei nomi di città e di persone che oramai sapeva a memoria, fu preso da una grande tristezza, e con un atto impetuoso ripigliò la penna, per ricominciare il lavoro consueto. Ma nello stender la mano urtò un libro, e il libro cadde. Il sangue gli diede un tuffo. Se suo padre si svegliava! Certo non l'avrebbe sorpreso a commettere una cattiva azione, egli stesso aveva ben deciso di dirgli tutto; eppure... il sentir quel passo avvicinarsi, nell'oscurità; - l'esser sorpreso a quell'ora, in quel silenzio; - sua madre che si sarebbe svegliata e spaventata, - e il pensar per la prima volta che suo padre avrebbe forse provato un'umiliazione in faccia sua, scoprendo ogni cosa... tutto questo lo atterriva, quasi. - Egli tese l'orecchio, col respiro sospeso... Non sentì rumore. Origliò alla serratura dell'uscio che aveva alle spalle: nulla. Tutta la casa dormiva. Suo padre non aveva inteso. Si tranquillò. E ricominciò a scrivere. E le fasce s'ammontavano sulle fasce. Egli sentì il passo cadenzato delle guardie civiche giù nella strada deserta; poi un rumore di carrozza che cessò tutt'a un tratto; poi, dopo un pezzo, lo strepito d'una fila di carri che passavano lentamente; poi un silenzio profondo, rotto a quando a quando dal latrato lontano d'un cane. E scriveva, scriveva. E intanto suo padre era dietro di lui: egli s'era levato udendo cadere il libro, ed era

rimasto aspettando il buon punto; lo strepito dei carri aveva coperto il fruscio dei suoi passi e il cigolio leggero delle imposte dell'uscio; ed era là, - con la sua testa bianca sopra la testina nera di Giulio, - e aveva visto correr la penna sulle fasce, - e in un momento aveva tutto indovinato, tutto ricordato, tutto compreso, e un pentimento disperato, una tenerezza immensa, gli aveva invaso l'anima, e lo teneva inchiodato, soffocato là, dietro al suo bimbo. All'improvviso, Giulio diè un grido acuto, - due braccia convulse gli avevan serrata la testa. - O babbo! babbo, perdonami! perdonami! - gridò, riconoscendo suo padre al pianto. - Tu, perdonami! - rispose il padre, singhiozzando e coprendogli la fronte di baci, - ho capito tutto, so tutto, son io, son io che ti domando perdono, santa creatura mia, vieni, vieni con me! - E lo sospinse, o piuttosto se lo portò al letto di sua madre, svegliata, e glielo gettò tra le braccia e le disse: - Bacia quest'angiolo di figliuolo che da tre mesi non dorme e lavora per me, e io gli contristo il cuore, a lui che ci guadagna il pane! - La madre se lo strinse e se lo tenne sul petto, senza poter raccogliere la voce; poi disse: - A dormire, subito, bambino mio, va' a dormire, a riposare! Portalo a letto! - Il padre lo pigliò fra le braccia, lo portò nella sua camera, lo mise a letto, sempre ansando e carezzandolo, e gli accomodò i cuscini e le coperte. - Grazie, babbo, - andava ripetendo il figliuolo, - grazie; ma va' a letto tu ora; io sono contento; va' a letto, babbo. - Ma suo padre voleva vederlo addormentato, sedette accanto al letto, gli prese la mano e gli disse: - Dormi, dormi figliuol mio! - E Giulio, spossato, s'addormentò finalmente, e dormì molte ore, godendo per la prima volta, dopo vari mesi, d'un sonno tranquillo, rallegrato da sogni ridenti; e quando aprì gli occhi, che splendeva già il sole da un pezzo, sentì prima, e poi si vide accosto al petto, appoggiata sulla sponda del letticciolo, la testa bianca del padre, che aveva passata la notte così, e dormiva ancora, con la fronte contro il suo cuore.

### **Analisi del testo**

- 1) Perché il padre del ragazzo lo esortava a studiare?
- 2) Quale lavoro faceva il padre oltre a quello di impiegato nelle ferrovie?
- 3) Cosa pensò di fare il ragazzo per aiutare il padre?
- 4) Perché il suo profitto a scuola ne risentì?
- 5) Come si comportò il padre nei confronti del figlio?
- 6) In che modo il padre offese il figlio?
- 7) Cosa fece il padre quando scoprì il gesto affettuoso del figlio?
- 8) Quale elemento prevale in questo racconto?

L'amore di un padre per il figlio

L'amore di un figlio per il padre

L'amore per lo studio

La ricerca affannosa di guadagno

9) In che modo un figlio può aiutare i genitori che versano in difficoltà economiche?

Andando a lavorare

Evitando gli sprechi

10) Come ti saresti comportato al posto del piccolo scrivano fiorentino? Racconta.

### **Sangue romagnolo**

Quella sera la casa di Ferruccio era più quieta del solito. Il padre, che teneva una piccola bottega di merciaiole, era andato a Forlì a far delle compere, e sua moglie l'aveva accompagnato con Luigina, una bimba, per portarla da un medico, che doveva operarle un occhio malato; e non dovevano ritornare che la mattina dopo. Mancava poco alla mezzanotte. La donna che veniva a far dei servizi di giorno se n'era andata sull'imbrunire. In casa non rimaneva che la nonna, paralitica delle gambe, e Ferruccio, un ragazzo di tredici anni. Era una casetta col solo piano terreno, posta sullo stradone, a un tiro di fucile da un villaggio, poco lontano da Forlì, città di Romagna; e non aveva accanto che una casa disabitata, rovinata due mesi innanzi da un incendio, sulla quale si vedeva ancora l'insegna d'un'osteria. Dietro la casetta c'era un piccolo orto circondato da una siepe, sul quale dava una porticina rustica; la porta della bottega, che serviva anche da porta di casa, s'apriva sullo stradone. Tutt'intorno si stendeva la campagna solitaria, vasti campi lavorati, piantati di gelsi. Mancava poco alla mezzanotte, pioveva, tirava vento. Ferruccio e la nonna, ancora levati, stavano nella stanza da mangiare, tra la quale e l'orto c'era uno stanzino ingombro di



mobili vecchi. Ferruccio non era rientrato in casa che alle undici, dopo una scappata di molte ore, e la nonna l'aveva aspettato a occhi aperti, piena d'ansietà, inchiodata sopra un largo seggiolone a bracciuoli, sul quale soleva passar tutta la giornata, e spesso anche l'intera notte, poiché un'oppressione di respiro non la lasciava star coricata. Pioveva e il vento sbatteva la pioggia contro le vetrate: la notte era oscurissima. Ferruccio era rientrato stanco, infangato, con la giacchetta lacera, e col livido d'una sassata sulla fronte; aveva fatto la sassaiola coi compagni, eran venuti alle mani, secondo il solito; e per giunta aveva giocato e perduto tutti i suoi soldi, e lasciato il berretto in un fosso. Benché la cucina non fosse rischiarata che da una piccola lucerna a olio, posta sull'angolo d'un tavolo, accanto al seggiolone, pure la povera nonna aveva visto subito in che stato miserando si trovava il nipote, e in parte aveva indovinato, in parte gli aveva fatto confessare le sue scapestrerie. Essa amava con tutta l'anima quel ragazzo. Quando seppe ogni cosa, si mise a piangere. - Ah! no, - disse poi, dopo un lungo silenzio; - tu non hai cuore per la tua povera nonna. Non hai cuore a profittare in codesto modo dell'assenza di tuo padre e di tua madre per darmi dei dolori. Tutto il giorno m'hai lasciata sola! Non hai avuto un po' di compassione. Bada, Ferruccio! Tu ti metti per una cattiva strada che ti condurrà a una triste fine. Ne ho visti degli altri cominciar come te e andar a finir male. Si comincia a scappar di casa, a attaccar lite cogli altri ragazzi, a perdere i soldi; poi, a poco a poco, dalle sassate si passa alle coltellate, dal gioco agli altri vizi, e dai vizi... al furto. Ferruccio stava a ascoltare, ritto a tre passi di distanza, appoggiato a una dispensa, col mento sul petto, con le sopracciglia aggrottate, ancora tutto caldo dell'ira della rissa. Aveva una ciocca di bei capelli castagni a traverso alla fronte e gli occhi azzurri immobili. - Dal gioco al furto, - ripeté la nonna, continuando a piangere. - Pensaci, Ferruccio. Pensa a quel malanno qui del paese, a quel Vito Mozzoni, che ora è in città a fare il vagabondo; che a ventiquattr'anni è stato due volte in prigione, e ha fatto morir di crepacuore quella povera donna di sua madre, che io conoscevo, e suo padre è fuggito in Svizzera per disperazione. Pensa a quel tristo soggetto, che tuo padre si vergogna di rendergli il saluto, sempre in giro con dei scellerati peggio di lui, fino al giorno che cascherà in galera. Ebbene, io l'ho conosciuto ragazzo, ha cominciato come te. Pensa che ridurrai tuo padre e tua madre a far la stessa fine dei suoi. Ferruccio taceva. Egli non era mica tristo di cuore, tutt'altro; la sua scapestrataggine derivava piuttosto da sovrabbondanza di vita e d'audacia che da mal animo; e suo padre l'aveva avvezzato male appunto per questo, che ritenendolo capace, in fondo, dei sentimenti più belli, ed anche, messo a una prova, d'un'azione forte e generosa gli

lasciava la briglia sul collo e aspettava che mettesse giudizio da sé. Buono era, piuttosto che tristo; ma caparbio, e difficile molto, anche quando aveva il cuore stretto dal pentimento, a lasciarsi sfuggire dalla bocca quelle buone parole che ci fanno perdonare: - Sì, ho torto, non lo farò più, te lo prometto, perdonami. - Aveva l'anima piena di tenerezza alle volte; ma l'orgoglio non la lasciava uscire.- Ah Ferruccio! - continuò la nonna, vedendolo così muto. - Non una parola di pentimento mi dici! Tu vedi in che stato mi trovo ridotta, che mi potrebbero sotterrare. Non dovresti aver cuore di farmi soffrire, di far piangere la mamma della tua mamma, così vecchia, vicina al suo ultimo giorno; la tua povera nonna, che t'ha sempre voluto tanto bene; che ti cullava per notti e notti intere quand'eri bimbo di pochi mesi, e che non mangiava per baloccarti, tu non lo sai! Io dicevo sempre: - Questo sarà la mia consolazione! - E ora tu mi fai morire! Io darei volentieri questo po' di vita che mi resta, per vederti tornar buono, obbediente come a quei giorni... quando ti conducevo al Santuario, ti ricordi, Ferruccio? che mi empivi le tasche di sassolini e d'erbe, e io ti riportavo a casa in braccio, addormentato? Allora volevi bene alla tua povera nonna. E ora che sono paralitica e che avrei bisogno della tua affezione come dell'aria per respirare, perché non ho più altro al mondo, povera donna mezza morta che sono, Dio mio!... Ferruccio stava per lanciarsi verso la nonna, vinto dalla commozione, quando gli parve di sentire un rumor leggero, uno scricchiolìo nello stanzino accanto, quello che dava sull'orto. Ma non capì se fossero le imposte scosse dal vento, o altro. Tese l'orecchio. La pioggia scrosciava. Il rumore si ripeté. La nonna lo sentì pure. - Cos'è? - domandò la nonna dopo un momento, turbata.- La pioggia, - mormorò il ragazzo. - Dunque, Ferruccio, - disse la vecchia, asciugandosi gli occhi, - me lo prometti che sarai buono, che non farai mai più piangere la tua povera nonna... Un nuovo rumor leggero la interruppe. - Ma non mi pare la pioggia! - esclamò, impallidendo - ... va' a vedere! Ma soggiunse subito: - No, resta qui! - e afferrò Ferruccio per la mano. Rimasero tutti e due col respiro sospeso. Non sentivan che il rumore dell'acqua. Poi tutti e due ebbero un brivido. All'uno e all'altra era parso di sentire uno stropiccio di piedi nello stanzino. - Chi c'è? - domandò il ragazzo, raccogliendo il fiato a fatica. Nessuno rispose. - Chi c'è? - ridomandò Ferruccio, agghiacciato dalla paura. Ma aveva appena pronunciato quelle parole, che tutt'e due gettarono un grido di terrore. Due uomini erano balzati nella stanza; l'uno afferrò il ragazzo e gli cacciò una mano sulla bocca; l'altro strinse la vecchia alla gola; il primo disse: - Zitto, se non vuoi morire! - il secondo: - Taci! - e levò un coltello. L'uno e l'altro avevano una pezzuola scura sul viso, con due buchi davanti agli occhi. Per un momento non si sentì altro

che il respiro affannoso di tutti e quattro e lo scrosciar della pioggia; la vecchia metteva dei rantoli fitti, e aveva gli occhi fuor del capo. Quello che teneva il ragazzo, gli disse nell'orecchio: - Dove tiene i danari tuo padre? Il ragazzo rispose con un fil di voce, battendo i denti: - Di là... nell'armadio. - Vieni con me, - disse l'uomo. E lo trascinò nello stanzino, tenendolo stretto alla gola. Là c'era una lanterna cieca, sul pavimento. - Dov'è l'armadio? - domandò. Il ragazzo, soffocato, accennò l'armadio. Allora, per esser sicuro del ragazzo, l'uomo lo gittò in ginocchio, davanti all'armadio, e serrandogli forte il collo fra le proprie gambe, in modo da poterlo strozzare se urlava, e tenendo il coltello fra i denti e la lanterna da una mano, cavò di tasca con l'altra un ferro acuminato, lo ficcò nella serratura, frugò, ruppe, spalancò i battenti, rimescolò in furia ogni cosa, s'empì le tasche, richiuse, tornò ad aprire, rifrugò: poi riafferrò il ragazzo alla strozza, e lo risospinse di là, dove l'altro teneva ancora agguantata la vecchia, convulsa, col capo arrovesciato e la bocca aperta. Costui domandò a bassa voce: - Trovato? Il compagno rispose: - Trovato. E soggiunse: - Guarda all'uscio. Quello che teneva la vecchia corse alla porta dell'orto a vedere se c'era nessuno, e disse dallo stanzino, con una voce che parve un fischio: - Vieni.

Quello che era rimasto, e che teneva ancora Ferruccio mostrò il coltello al ragazzo e alla vecchia che riapriva gli occhi, e disse: - Non una voce, o torno indietro e vi sgozzo! E li fisso un momento tutti e due. In quel punto si sentì lontano, per lo stradone, un canto di molte voci. Il ladro voltò rapidamente il capo verso l'uscio, e in quel moto violento gli cadde la pezzuola dal viso. La vecchia gettò un urlo: - Mozzoni! - Maledetta! - ruggì il ladro, riconosciuto. - Devi morire! E si avventò a coltello alzato contro la vecchia, che svenne sull'atto. L'assassino menò il colpo. Ma con un movimento rapidissimo, gettando un grido disperato, Ferruccio s'era lanciato sulla nonna, e l'aveva coperta col proprio corpo. L'assassino fuggì urtando il tavolo e rovesciando il lume, che si spense. Il ragazzo scivolò lentamente di sopra alla nonna, e cadde in ginocchio, e rimase in quell'atteggiamento, con le braccia intorno alla vita di lei e il capo sul suo seno. Qualche momento passò; era buio fitto; il canto dei contadini s'andava allontanando per la campagna. La vecchia rinvenne. - Ferruccio! - chiamò con voce appena intelligibile, battendo i denti. - Nonna, - rispose il ragazzo. La vecchia fece uno sforzo per parlare; ma il terrore le paralizzava la lingua. Stette un pezzo in silenzio, tremando violentemente. Poi riuscì a domandare: - Non ci son più? - No. - Non m'hanno uccisa, - mormorò la vecchia con voce soffocata. - No... siete salva, - disse Ferruccio, con voce fioca. - Siete salva, cara nonna. Hanno portato via dei denari. Ma il babbo... aveva preso quasi tutto con sé. La nonna mise

un respiro. - Nonna, - disse Ferruccio, sempre in ginocchio, stringendola alla vita, - cara nonna... mi volete bene, non è vero? - Oh Ferruccio! povero figliuol mio! - rispose quella, mettendogli le mani sul capo, - che spavento devi aver avuto! Oh Signore Iddio misericordioso! Accendi un po' di lume... No, restiamo al buio, ho ancora paura. - Nonna, - riprese il ragazzo, - io v'ho sempre dato dei dispiaceri... - No, Ferruccio, non dir queste cose; io non ci penso più, ho scordato tutto, ti voglio tanto bene! - V'ho sempre dato dei dispiaceri, - continuò Ferruccio, a stento, con la voce tremola; - ma... vi ho sempre voluto bene. Mi perdonate?... Perdonatemi, nonna - Sì, figliuolo, ti perdono, ti perdono con tutto il cuore. Pensa un po' se non ti perdono. Levati d'in ginocchio, bambino mio. Non ti sgriderò mai più. Sei buono, sei tanto buono! Accendiamo il lume. Facciamoci un po' di coraggio. Alzati, Ferruccio. - Grazie, nonna, - disse il ragazzo, con la voce sempre più debole. - Ora... sono contento. Vi ricorderete di me, nonna... non è vero? vi ricorderete sempre di me... del vostro Ferruccio. - Ferruccio mio! - esclamò la nonna, stupita e inquieta, mettendogli le mani sulle spalle e chinando il capo, come per guardarlo nel viso. - Ricordatevi di me, - mormorò ancora il ragazzo con una voce che pareva un soffio. - Date un bacio a mia madre... a mio padre... a Luigina... Addio, nonna... - In nome del cielo, cos'hai! - gridò la vecchia palpando affannosamente il capo del ragazzo che le si era abbandonato sulle ginocchia; e poi con quanta voce avea in gola disperatamente: - Ferruccio! Ferruccio! Ferruccio! Bambino mio! Amor mio! Angeli del paradiso, aiutatemi! Ma Ferruccio non rispose più. Il piccolo eroe, il salvatore della madre di sua madre, colpito d'una coltellata nel dorso, aveva reso la bella e ardita anima a Dio.

### **Analisi del testo**

- 1) A che ora era rientrato Ferruccio?
- 2) Come l'aveva aspettato la nonna?
- 3) Che cosa era successo a Ferruccio?
- 4) Cosa gli disse la nonna per redarguirlo?
- 5) Chi entrò in casa quella notte?
- 6) Perché uno dei ladri si avventò con il coltello sulla nonna?
- 7) Cosa aveva fatto Ferruccio per salvare la nonna?
- 8) Cosa chiese Ferruccio alla nonna prima di morire?
- 9) Consideri eroico il gesto di Ferruccio? Perché?
- 10) Dalle informazioni ricavate su Ferruccio cosa ne deduci?

- 11) Pensi che se da piccoli i intraprende una strada sbagliata ci siano maggiori possibilità di sbagliare da grandi?

### **L'infermiere di Tata**

La mattina d'un giorno piovoso di marzo, un ragazzo vestito da campagnuolo, tutto inzuppato d'acqua e infangato, con un involto di panni sotto il braccio, si presentava al portinaio dell'Ospedale maggiore di Napoli e domandava di suo padre, presentando una lettera. Aveva un bel viso ovale d'un bruno pallido, gli occhi pensierosi e due grosse labbra semiaperte, che lasciavan vedere i denti bianchissimi. Veniva da un villaggio dei dintorni di Napoli. Suo padre, partito di casa l'anno addietro per andare a cercar lavoro in Francia, era tornato in Italia e sbarcato pochi dì prima a Napoli, dove, ammalatosi improvvisamente, aveva appena fatto in tempo a scrivere un rigo alla famiglia per annunziarle il suo arrivo e dirle che entrava all'ospedale. Sua moglie, desolata di quella notizia, non potendo moversi di casa perché aveva una bimba inferma e un'altra al seno, aveva mandato a Napoli il figliuolo maggiore, con qualche soldo, ad assistere suo padre, il suo Tata, come là si dice; il ragazzo aveva fatto dieci miglia di cammino. Il portinaio, data un'occhiata alla lettera, chiamò un infermiere e gli disse che conducesse il ragazzo dal padre. - Che padre? - domandò l'infermiere. Il ragazzo, tremante per il timore d'una trista notizia, disse il nome. L'infermiere non si rammentava quel nome. - Un vecchio operaio venuto di fuori? - domandò. - Operaio sì, - rispose il ragazzo, sempre più ansioso; non tanto vecchio. Venuto di fuori, sì. - Entrato all'ospedale quando? - domandò l'infermiere. Il ragazzo diede uno sguardo alla lettera. - Cinque giorni fa, credo. L'infermiere stette un po' pensando; poi, come ricordandosi a un tratto: - Ah! - disse, - il quarto camerone, il letto in fondo. - È malato molto? Come sta? - domandò affannosamente il ragazzo. L'infermiere lo guardò, senza rispondere. Poi disse: - Vieni con me. Salirono due branche di scale, andarono in fondo a un largo corridoio e si trovarono in faccia alla porta aperta d'un camerone, dove s'allungavano due file di letti. - Vieni, - ripeté l'infermiere, entrando. Il ragazzo si fece animo e lo seguì, gettando sguardi paurosi a destra e a sinistra, sui

visi bianchi e smunti dei malati, alcuni dei quali avevan gli occhi chiusi, e parevano morti, altri guardavan per aria con gli occhi grandi e fissi, come spaventati. Parecchi gemevano, come bambini. Il camerone era oscuro, l'aria impregnata d'un odore acuto di medicinali. Due suore di carità andavano attorno con delle boccette in mano. Arrivato in fondo al camerone, l'infermiere si fermò al capezzale d'un letto, aperse le tendine e disse: - Ecco tuo padre. Il ragazzo diede in uno scoppio di pianto, e lasciato cadere l'involto, abbandonò la testa sulla spalla del malato, afferrandogli con una mano il braccio che teneva disteso immobile sopra la coperta. Il malato non si scosse. Il ragazzo si rialzò e guardò il padre, e ruppe in pianto un'altra volta. Allora il malato gli rivolse uno sguardo lungo e parve che lo riconoscesse. Ma le sue labbra non si muovevano. Povero Tata, quanto era mutato! Il figliuolo non l'avrebbe mai riconosciuto. Gli s'erano imbiancati i capelli, gli era cresciuta la barba, aveva il viso gonfio, d'un color rosso carico, con la pelle tesa e luccicante, gli occhi rimpiccioliti, le labbra ingrossate, la fisionomia tutta alterata: non aveva più di suo che la fronte e l'arco delle sopracciglia. Respirava con affanno. - Tata, tata mio! - disse il ragazzo. - Son io, non mi riconoscete? Sono Cicillo, il vostro Cicillo, venuto dal paese, che m'ha mandato la mamma. Guardatemi bene, non mi riconoscete? Ditemi una parola. Ma il malato, dopo averlo guardato attentamente, chiuse gli occhi. - Tata! Tata! che avete? Sono il vostro figliuolo, Cicillo vostro. Il malato non si mosse più, e continuò a respirare affannosamente. Allora, piangendo, il ragazzo prese una seggiola, sedette e stette aspettando, senza levar gli occhi dal viso di suo padre. - Un medico passerà bene a far la visita, - pensava. - Egli mi dirà qualche cosa. - E s'immerse ne' suoi pensieri tristi, ricordando tante cose del suo buon padre, il giorno della partenza, quando gli aveva dato l'ultimo addio sul bastimento, le speranze che aveva fondato la famiglia su quel suo viaggio, la desolazione di sua madre all'arrivo della lettera; e pensò alla morte, vide suo padre morto, sua madre vestita di nero, la famiglia nella miseria. E stette molto tempo così. Quando una mano leggiera gli toccò una spalla, ed ei si riscosse: era una monaca. - Che cos'ha mio padre? - le domandò subito. - È tuo padre? - disse la suora, dolcemente. - Sì, è mio padre, son venuto. Che cos'ha? - Coraggio, ragazzo, - rispose la suora; - ora verrà il medico. - E s'allontanò, senza dir altro. Dopo mezz'ora, sentì il tocco d'una campanella, e vide entrare in fondo al camerone il medico, accompagnato da un assistente; la suora e un infermiere li seguivano. Cominciaron la visita, fermandosi a ogni letto. Quell'aspettazione pareva eterna al ragazzo, e ad ogni passo del medico gli cresceva l'affanno. Finalmente arrivò al letto vicino. Il medico era un vecchio alto e curvo, col viso grave. Prima

ch'egli si staccasse dal letto vicino, il ragazzo si levò in piedi, e quando gli s'avvicinò, si mise a piangere. Il medico lo guardò. - È il figliuolo del malato - disse la suora; - è arrivato questa mattina dal suo paese. Il medico gli posò una mano sulla spalla, poi si chinò sul malato, gli tastò il polso, gli toccò la fronte, e fece qualche domanda alla suora, la quale rispose: - nulla di nuovo. Rimase un po' pensieroso, poi disse: - Continuate come prima. Allora il ragazzo si fece coraggio e domandò con voce di pianto: - Che cos'ha mio padre? - Fatti animo, figliuolo, - rispose il medico, rimettendogli una mano sulla spalla. - Ha una risipola facciale. È grave, ma c'è ancora speranza. Assistilo. La tua presenza gli può far del bene. - Ma non mi riconosce! - esclamò il ragazzo in tuono desolato. - Ti riconoscerà... domani, forse. Speriamo bene, fatti coraggio. Il ragazzo avrebbe voluto domandar altro; ma non osò. Il medico passò oltre. E allora egli cominciò la sua vita d'infermiere. Non potendo far altro accomodava le coperte al malato, gli toccava ogni tanto la mano, gli cacciava i moscerini, si chinava su di lui ad ogni gemito, e quando la suora portava da bere, le levava di mano il bicchiere o il cucchiaino, e lo porgeva in sua vece. Il malato lo guardava qualche volta; ma non dava segno di riconoscerlo. Senonché il suo sguardo si arrestava sempre più a lungo sopra di lui, specialmente quando si metteva agli occhi il fazzoletto. E così passò il primo giorno. La notte il ragazzo dormì sopra due seggiole, in un angolo del camerone, e la mattina riprese il suo ufficio pietoso. Quel giorno parve che gli occhi del malato rivelassero un principio di coscienza. Alla voce carezzevole del ragazzo pareva che un'espressione vaga di gratitudine gli brillasse un momento nelle pupille, e una volta mosse un poco le labbra come se volesse dir qualche cosa. Dopo ogni breve assopimento, riaprendo gli occhi, sembrava che cercasse il suo piccolo infermiere. Il medico, ripassato due volte, notò un poco di miglioramento. Verso sera, avvicinandogli il bicchiere alle labbra, il ragazzo credette di veder guizzare sulle sue labbra gonfie un leggerissimo sorriso. E allora cominciò a riconfortarsi, a sperare. E con la speranza d'essere inteso, almeno confusamente, gli parlava, gli parlava a lungo, della mamma, delle sorelle piccole, del ritorno a casa, e lo esortava a farsi animo, con parole calde e amorose. E benché dubitasse sovente di non esser capito, pure parlava, perché gli pareva che, anche non comprendendo, il malato ascoltasse con un certo piacere la sua voce, quell'intonazione insolita di affetto e di tristezza. E in quella maniera passò il secondo giorno, e il terzo, e il quarto, in una vicenda di miglioramenti leggieri e di peggioramenti improvvisi; e il ragazzo era così tutto assorto nelle sue cure, che appena sbocconcellava due volte al giorno un po' di pane e un po' di formaggio, che gli portava la suora, e non vedeva quasi quel che

seguiva intorno a lui, i malati moribondi, l'accorrere improvviso delle suore di notte, i pianti e gli atti di desolazione dei visitatori che uscivano senza speranza, tutte quelle scene dolorose e lugubri della vita d'un ospedale, che in qualunque altra occasione l'avrebbero sbalordito e atterrito. Le ore, i giorni passavano, ed egli era sempre là col suo Tata, attento, premuroso, palpitante ad ogni suo sospiro e ad ogni suo sguardo, agitato senza riposo tra una speranza che gli allargava l'anima e uno sconforto che gli agghiacciava il cuore. Il quinto giorno, improvvisamente, il malato peggiorò. Il medico, interrogato, scrollò il capo, come per dire che era finita, e il ragazzo s'abbandonò sulla seggiola, rompendo in singhiozzi. Eppure una cosa lo consolava. Malgrado che peggiorasse, a lui sembrava che il malato andasse riacquistando lentamente un poco d'intelligenza. Egli guardava il ragazzo sempre più fissamente e con un'espressione crescente di dolcezza, non voleva più prender bevanda o medicina che da lui, e sempre più spesso faceva quel movimento forzato delle labbra, come se volesse pronunciare una parola; e lo faceva così spiccato qualche volta, che il figliuolo gli afferrava il braccio con violenza, sollevato da una speranza improvvisa, e gli diceva con accento quasi di gioia: - Coraggio, coraggio, Tata, guarirai, ce n'andremo, torneremo a casa con la mamma, ancora un po' di coraggio! Erano le quattro della sera, e allora appunto il ragazzo s'era abbandonato a uno di quegli impeti di tenerezza e di speranza, quando di là dalla porta più vicina del camerone udì un rumore di passi, e poi una voce forte, due sole parole: - Arrivederci, suora! - che lo fecero balzare in piedi, con un grido strozzato nella gola. Nello stesso momento entrò nel camerone un uomo, con un grosso involto alla mano, seguito da una suora. Il ragazzo gettò un grido acuto e rimase inchiodato al suo posto. L'uomo si voltò, lo guardò un momento, gittò un grido anch'egli: - Ciccillo! - e si slanciò verso di lui. Il ragazzo cadde fra le braccia di suo padre, soffocato. Le suore, gl'infermieri, l'assistente accorsero, e rimasero lì, pieni di stupore. Il ragazzo non poteva raccogliere la voce. - Oh Ciccillo mio! - esclamò il padre, dopo aver fissato uno sguardo attento sul malato, baciando e ribaciando il ragazzo. - Ciccillo, figliuol mio, come va questo? T'hanno condotto al letto d'un altro. E io che mi disperavo di non vederti, dopo che mamma scrisse: l'ho mandato. Povero Cicillo! Da quanti giorni sei qui? Com'è andato questo imbroglio? Io me la son cavata con poco. Sto bene in gamba, sai! E la mamma? E Concettella? E 'u nennillo, come vanno? Io me n'esco dall'ospedale. Andiamo dunque. O signore Iddio! Chi l'avrebbe mai detto! Il ragazzo stentò a spiccicar quattro parole per dar notizie della famiglia. - Oh come sono contento! - balbettò. - Come sono contento! Che brutti giorni ho passati! E non rifiniva di bacciar



suo padre. Ma non si muoveva. - Vieni dunque - gli disse il padre. - Arriveremo ancora a casa stasera. Andiamo. - E lo tirò a sé. Il ragazzo si voltò a guardare il suo malato. - Ma... vieni o non vieni? - gli domandò il padre, stupito. Il ragazzo diede ancora uno sguardo al malato, il quale, in quel momento, aperse gli occhi e lo guardò fissamente. Allora gli sgorgò dall'anima un torrente di parole. - No, Tata, aspetta... ecco... non posso. C'è quel vecchio. Da cinque giorni son qui. Mi guarda sempre. Credevo che fossi tu. Gli volevo bene. Mi guarda, io gli do da bere, mi vuol sempre accanto, ora sta molto male, abbi pazienza, non ho coraggio, non so, mi fa troppo pena, tornerò a casa domani, lasciami star qui un altro po', non va mica bene che lo lasci, vedi in che maniera mi guarda, io non so chi sia, ma mi vuole, morirebbe solo, lasciami star qui, caro Tata! - Bravo, piccerello! - gridò l'assistente. Il padre rimase perplesso, guardando il ragazzo; poi guardò il malato. - Chi è? - domandò. - Un contadino come voi - rispose l'assistente, - venuto di fuori, entrato all'ospedale lo stesso giorno che c'entraste voi. Lo portaron qui ch'era fuor di senso, e non poté dir nulla. Forse ha una famiglia lontana, dei figliuoli. Crederà che sia un dei suoi, il vostro. Il malato guardava sempre il ragazzo. Il padre disse a Ciccillo: - Resta. - Non ha più da restar che per poco, - mormorò l'assistente. - Resta -, ripeté il padre. - Tu hai cuore. Io vado subito a casa a levar di pena la mamma. Ecco uno scudo pei tuoi bisogni. Addio, bravo figliuolo mio. A rivederci. Lo abbracciò, lo guardò fisso, lo ribaciò in fronte, e partì. Il ragazzo tornò accanto al letto, e l'infermo parve racconsolato. E Ciccillo ricominciò a far l'infermiere, non piangendo più, ma con la stessa premura, con la stessa pazienza di prima; ricominciò a dargli da bere, ad accomodargli le coperte, a carezzargli la mano, a parlargli dolcemente, per fargli coraggio. Lo assistette tutto quel giorno, lo assistette tutta la notte, gli restò ancora accanto il giorno seguente. Ma il malato s'andava sempre aggravando; il suo viso diventava color violaceo, il suo respiro ingrossava, gli cresceva l'agitazione, gli sfuggivan dalla bocca delle grida inarticolate, l'enfiagione si faceva mostruosa. Alla visita della sera, il medico disse che non avrebbe passata la notte. E allora Ciccillo raddoppiò le sue cure e non lo perdette più d'occhio un minuto. E il malato lo guardava, lo guardava, e muoveva ancora le labbra, tratto tratto, con un grande sforzo, come se volesse dir qualche cosa, e un'espressione di dolcezza straordinaria passava a quando a quando nei suoi occhi, che sempre più si rimpiccolivano e s'andavano velando. E quella notte il ragazzo lo vegliò fin che vide biancheggiare alle finestre il primo barlume di giorno, e comparire la suora. La suora s'avvicinò al letto, diede un'occhiata al malato e andò via a rapidi passi. Pochi momenti dopo ricomparve

col medico assistente e con un infermiere, che portava una lanterna. - È all'ultimo momento, - disse il medico. Il ragazzo afferrò la mano del malato. Questi aprì gli occhi, lo fissò, e li richiuse. In quel punto parve al ragazzo di sentirsi stringere la mano. - M'ha stretta la mano! - esclamò. Il medico rimase un momento chino sul malato, poi s'alzò. La suora staccò un crocifisso dalla parete. - E morto! - gridò il ragazzo. - Va', figliuolo, - disse il medico. - La tua santa opera è compiuta. Va' e abbi fortuna, che la meriti. Dio ti proteggerà. Addio. La suora che s'era allontanata un momento, tornò con un mazzettino di viole, tolte da un bicchiere sulla finestra, e lo porse al ragazzo, dicendo: - Non ho altro da darti. Tieni questo per memoria dell'ospedale- Grazie, - rispose il ragazzo, - pigliando il mazzetto con una mano e asciugandosi gli occhi con l'altra; - ma ho tanta strada da fare a piedi... lo sciuperei. - E sciolto il mazzolino sparpagliò le viole sul letto, dicendo: - Le lascio per ricordo al mio povero morto. Grazie, sorella. Grazie, signor dottore. - Poi, rivolgendosi al morto: - Addio... - E mentre cercava un nome da dargli, gli rivenne dal cuore alle labbra il dolce nome che gli aveva dato per cinque giorni: - Addio, povero Tata! Detto questo, si mise sotto il braccio il suo involtino di panni, e a lenti passi, rotto dalla stanchezza, se n'andò. L'alba spuntava.

### **Analisi del testo**

- 1) Da dove arrivava il ragazzo?
- 2) Chi andava a trovare in ospedale?
- 3) Anche se il padre non lo riconobbe, come si comportò il ragazzo?
- 4) Di chi parlava al padre quando cominciò a sperare che lo capisse?
- 5) Cosa decise di fare il ragazzo quando rivide il vero padre?
- 6) Come si comportò il padre?
- 7) Cosa regalò la suora al ragazzo quando l'uomo che assisteva morì?
- 8) Cosa ne fece il ragazzo?
- 9) Come salutò il ragazzo l'uomo che aveva assistito?

### **Rifletti e rispondi**

- 1)Pensi che il protagonista del racconto si sia comportato bene? Perché?
- 2)Pensi che un ammalato possa trarre conforto dalla presenza di una persona cara?

## **Conclusione**

### **Addio**

L'ultimo giorno di scuola rappresenta per Enrico la conclusione di un percorso svolto in compagnia di ragazzi come lui, ognuno con le sue caratteristiche e la sua personalità, e di un maestro che chiede scusa se qualche volta, inconsciamente, è stato ingiusto o troppo severo. E' il momento dei saluti e ci si lascia dimenticando i dissapori. Votini, che durante l'anno era stato geloso di Derossi, lo saluta con un abbraccio. Enrico saluta tutti; il povero Nelli non riesce a staccarsi da Garrone, il bravo ragazzo apprezzato da tutti. Si conclude così un anno intenso, ricco di esperienze formative sia dal punto di vista didattico che umano e il protagonista del libro Cuore, all'addio alla scuola da parte dei suoi genitori non si sente di dir nulla, probabilmente vinto dall'emozione. La sua avventura a Torino finisce qui, perché suo padre, per motivi di lavoro, si dovrà trasferire...

### **Addio**

10, lunedì

Al tocco ci ritrovammo tutti per l'ultima volta alla scuola a sentire i risultati degli esami e a pigliare i libretti di promozione. La strada era affollata di parenti, che avevano invaso anche il camerone, e molti erano entrati nelle classi, pigiandosi fino accanto al tavolino del maestro: nella nostra riempivano tutto lo spazio fra il muro e i primi banchi. C'era il padre di Garrone, la madre di Derossi, il fabbro Precossi, Coretti, la signora Nelli, l'erbaiola, il padre del muratorino, il padre di Stardi, molti altri che non avevo mai visti; e si sentiva da tutte le parti un bisbiglio, un brulichio, che pareva d'essere in una piazza. Entrò il maestro: si fece un grande silenzio. Aveva in mano l'elenco, e cominciò a leggere subito. - Abatucci, promosso, sessanta settantesimi, Archini, promosso, cinquantacinque settantesimi. Il muratorino promosso, Crossi promosso. Poi lesse forte: - Derossi Ernesto promosso, settanta

settantesimi, e il primo premio. - Tutti i parenti ch'eran lì, che lo conoscevan tutti, dissero: - Bravo, bravo, Derossi! - ed egli diede una scrollata ai suoi riccioli biondi, col suo sorriso disinvolto e bello, guardando sua madre, che gli fece un saluto con la mano. Garoffi, Garrone, il calabrese, promossi. Poi tre o quattro di seguito rimandati, e uno si mise a piangere perché suo padre ch'era sull'uscio, gli fece un gesto di minaccia. Ma il maestro disse al padre: - No, signore, mi scusi; non è sempre colpa, è sfortuna molte volte. E questo è il caso. - Poi lesse: - Nelli, promosso, sessantadue settantesimi. - Sua madre gli mandò un bacio col ventaglio. Stardi promosso con sessantasette settantesimi; ma a sentire quel bel voto, egli non sorrise neppure, e non staccò i pugni dalle tempie. L'ultimo fu Votini, che era venuto tutto ben vestito e pettinato: promosso. Letto l'ultimo, il maestro si alzò e disse: - Ragazzi, questa è l'ultima volta che ci troviamo riuniti. Siamo stati insieme un anno, e ora ci lasciamo buoni amici, non è vero? Mi rincresce di separarmi da voi, cari figliuoli. - S'interruppe; poi ripigliò: - Se qualche volta m'è scappata la pazienza, se qualche volta, senza volerlo, sono stato ingiusto, troppo severo, scusatemi. - No, no, - dissero i parenti e molti scolari, - no, signor maestro, mai. - Scusatemi, - ripeté il maestro, - e vogliatemi bene. L'anno venturo non sarete più con me, ma vi rivedrò, e rimarrete sempre nel mio cuore. A rivederci, ragazzi! - Detto questo, venne avanti in mezzo a noi, e tutti gli tesero le mani, rizzandosi sui banchi, lo presero per le braccia e per le falde del vestito; molti lo baciaron, cinquanta voci insieme dissero: - A rivederlo, maestro! - Grazie, signor maestro! - Stia bene! - Si ricordi di noi! - Quando uscì, pareva oppresso dalla commozione. Uscimmo tutti, alla rinfusa. Da tutte le altre classi uscivan pure. Era un rimescolamento, un gran chiasso di ragazzi e di parenti che dicevano addio ai maestri e alle maestre e si salutavan fra loro. La maestra della penna rossa aveva quattro o cinque bambini addosso e una ventina attorno, che le legavano il fiato; e alla "monachina" avevan mezzo strappato il cappello, e ficcato una dozzina di mazzetti tra i bottoni del vestito nero e nelle tasche. Molti facevano festa a Robetti che proprio quel giorno aveva smesso per la prima volta le stampelle. Si sentiva dire da tutte le parti. - Al nuovo anno! - Ai venti d'ottobre! - A rivederci ai Santi! - Noi pure ci salutammo. Ah! come si dimenticavano tutti i dissapori in quel momento! Votini, che era sempre stato così geloso di Derossi, fu il primo a gettarglisi incontro con le braccia aperte. Io salutai il muratorino e lo baciai proprio nel momento che mi faceva il suo ultimo muso di lepre, caro ragazzo! Salutai Precossi, salutai Garoffi, che mi annunciò la vincita alla sua ultima lotteria e mi diede un piccolo calcafogli di maiolica, rotto da un canto, dissi addio a tutti gli altri. Fu bello

vedere il povero Nelli, come s'avvicchiò a Garrone, che non lo potevan più staccare. Tutti s'affollarono intorno a Garrone, e addio Garrone, addio, a rivederci, e lì a toccarlo, a stringerlo, a fargli festa, a quel bravo, santo ragazzo; e c'era suo padre tutto meravigliato, che guardava e sorrideva. Garrone fu l'ultimo che abbracciai, nella strada, e soffocai un singhiozzo contro il suo petto: egli mi baciò sulla fronte. Poi corsi da mio padre e da mia madre. Mio padre mi domandò: - Hai salutati tutti i tuoi compagni? - Dissi di sì. - Se c'è qualcuno a cui tu abbia fatto un torto, vagli a dire che ti perdoni e che lo dimentichi. C'è nessuno? - Nessuno, - risposi. - E allora addio! - disse mio padre, con la voce commossa, dando un ultimo sguardo alla scuola. E mia madre ripeté: - addio! - E io non potei dir nulla.

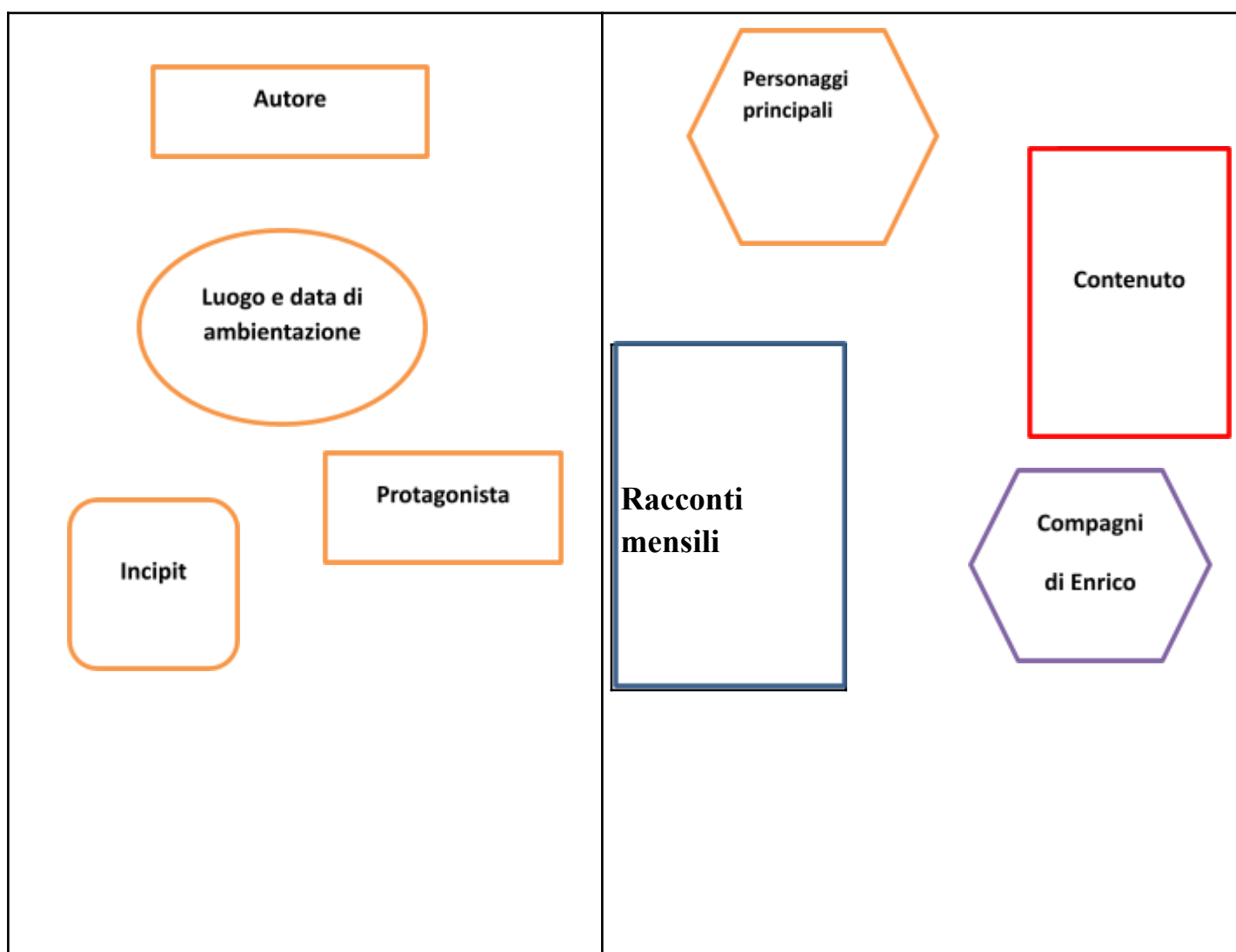
### **Rifletti e rispondi**

- 1) Quali emozioni hai provato l'ultimo giorno di scuola?
- 2) Pensi che sia giusto salutare senza rancore tutti i compagni? Perché?
- 3) Credi che anche i maestri debbano chiedere scusa agli alunni? Perché?
- 4) Papa Francesco ha identificato tre parole per l'armonia della famiglia: grazie, prego, scusa. Pensi che possano funzionare anche a scuola? Perché?
- 5) Papa Giovanni XXIII diceva: "La cortesia è un ramo della carità". Hai mai compiuto un atto di gentilezza nei confronti di un tuo compagno? Racconta.

## Attività finale

**Realizza il lap book del libro Cuore seguendo le indicazioni.**

- 1) Prendi un cartoncino A 3 colorato e piegalo a metà.
- 2) Sulla copertina scrivi il titolo del libro
- 3) Ritaglia su carta colorata i vari template indicati e su ciascuno scrivi il titolo
- 4) Dentro i template scrivi i contenuti
- 5) Incolla i vari elementi



--	--

### **Contenuti dei template:**

**Autore:** Edmondo De Amicis, scrittore e giornalista  
nato a Oneglia il 21 ottobre 1846 e morto a  
Bordighera l' 11 marzo 1908

**Luogo e data di ambientazione:** Torino, anno scolastico 1881-1882

**Incipit:** "Questo libro è particolarmente dedicato ai ragazzi  
delle scuole elementari, i quali sono tra i 9 e i 13 anni,  
e si potrebbe intitolare: Storia d'un anno scolastico, scritta  
da un alunno di terza d'una scuola municipale d'Italia..."

**Protagonista:** Enrico Bottini

**Personaggi principali:** Genitori e sorella di Enrico, maestro Perboni, maestrina dalla  
penna rossa, maestra Delcati

**Compagni di Enrico:** Garrone, Votini, Franti, Derossi, Garoffi, Precossi, Robetti,  
Nellui, Coraciu(il ragazzo calabrese), Nobis, Coretti, Crossi, Stardi, Rabucco(il  
muratorino)

**Contenuto:** Enrico Bottini racconta in un diario le esperienze vissute nell'anno  
scolastico 1881-1882 in una classe terza, alternandole a pagine scritte dai suoi  
familiari e a nove racconti mensili, dettati dal maestro, i cui protagonisti sono dei  
ragazzi. L'autore del libro vuole insegnare l'amore per la patria, il rispetto verso i  
genitori e gli adulti, l'eroismo, la bontà e l'amicizia.

**Racconti mensili:** Ottobre: Il piccolo patriota padovano

Novembre: La piccola vedetta lombarda

Dicembre: Il piccolo scrivano fiorentino

Gennaio: Il tamburino sardo

Febbraio: L'infermiere di Tata

Marzo: Sangue romagnolo

Aprile: Valor civile

Maggio: Dagli Appennini alle Ande

Giugno: Naufragio

## Indice

1) Presentazione	pag.
2) Il primo giorno di scuola	
3) Inclusione	
4) I compagni di Enrico	
5) Bullismo	
6) Sfruttamento minorile-Solidarietà	
7) I maestri	
8) Il valore della cultura	
9) Invidia	
10) Senso civico	
11) Diversi ma uguali	
12) Amor di patria	
13) Racconti mensili	
14) Conclusione	
15) Realizza il tuo lap book	

I brani sono tratti da “Cuore” Edmondo De Amicis ; introduzione di Marcello D'Orta. - Ed. integrale. - Roma : BEN Ragazzi, 1994.